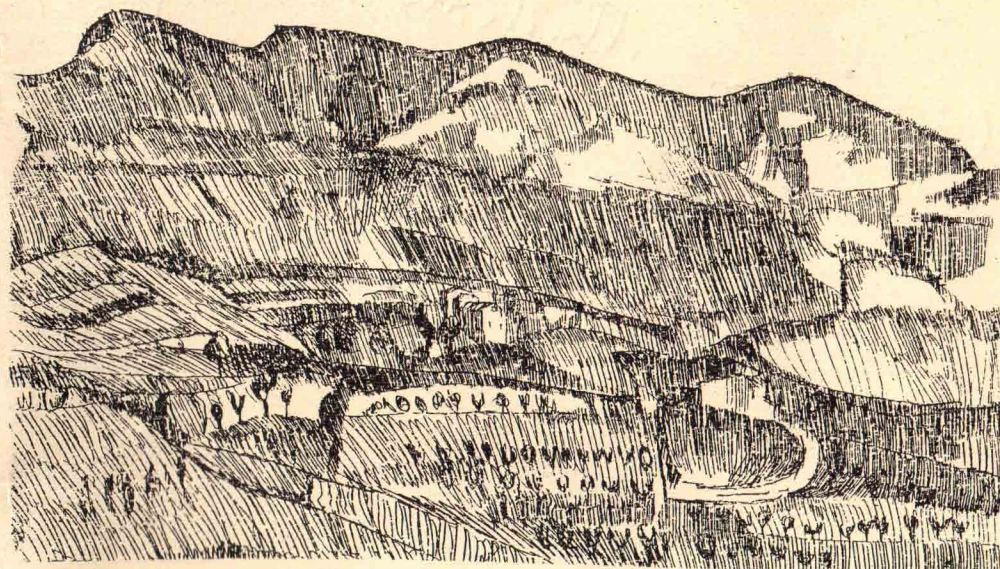


DI PENSIER IN PENSIER DI MONTE IN MONTE

**Antologia di testi letterari
dedicati ai Colli Euganei**

**a cura di Paolo Gobbi e Stefano Brugnolo
con tre suggerimenti di Aldo Pettenella
per una loro lettura itinerante**



I NUOVI SAMIZDAT

DI PENSIER IN PENSIER, DI MONTE IN MONTE

*Antologia di testi letterari dedicati
ai Colli Euganei*

*a cura di Paolo Gobbi e Stefano Brugnolo
con tre suggerimenti di Aldo Pettenella
per una loro lettura itinerante*

Un appunto sulla poesia del paesaggio di Paolo Gobbi

Mirava il ciel sereno,

La mia poca vita

le vie dorate e gli orti,

si fa grande di tante

e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

profonde fantasie di colline.

Lingua mortal non dice

Andrea Zanzotto

quel ch'io sentiva in seno.

Giacomo Leopardi

Eleggerò ad emblema del viandante ideale il signor Johann Gottfried Seume, che il noto studioso di Letteratura tedesca Ladislao Mittner definisce “poeta ed archeologo, ufficiale, diplomatico e soprattutto appassionato viaggiatore”. Seume! Chi era costui? Proverò subito a dirlo, non lasciandovi così “ruminare” a lungo senza esito alcuno, nominando dappprincipio l’opera che più di tutte l’ha in qualche modo *conservato* fino a oggi, impedendo, com’è avvenuto ahimè per

molti altri, di sparire anche dalle pagine ingiallite e tarlate di qualche vecchia Storia letteraria. Si tratta della “Passeggiata a Siracusa nel 1802”. In questo libro Seume racconta e descrive il viaggio in Italia iniziato nell’inverno del 1801 e concluso nella primavera del 1802, partendo da Dresda (o da Lipsia? Non è del tutto chiaro) e arrivando fino a Siracusa. Fin qui niente di strano, vien subito da dire, visto che il “Grand Tour” era diventato di moda almeno da un secolo e che molti altri curiosi avventurieri, prima del poeta sassone, avevano intrapreso lo stesso viaggio nella nostra penisola, riportando memorie e resoconti, più o meno attendibili, che erano stati successivamente *tradotti* in opere letterarie, naturalmente di diverso prestigio e interesse. Quello che invece rende all’inizio singolare ed eccentrica l’opera di Seume è il fatto che il suo pellegrinaggio avviene, così lui scriverà, “senza la prigione di una carrozza”, e ancor meno di un calesse o di una portantina, e inoltre senza raggiungere il nostro Paese e, successivamente, le varie località da lui visitate nelle varie regioni, per via fluviale o per mare. Il signor Seume è infatti “uno degli ultimi eredi del pellegrino medioevale” perché il lungo percorso da lui compiuto è stato fatto a piedi, seguendo “itinerari” assolutamente “non convenzionali”, cercando di scegliere “strade che gli consentono di scoprire angoli e prospettive del paese che sfuggono ai più tranquilli viaggiatori che percorrono in carrozza l’itinerario obbligato delle stazioni di posta”. Il lavoro di questo stravagante esploratore non consiste però nell’individuare, sfruttando la sua erudizione d’impronta classicistica, le varie opere d’arte disseminate per l’Italia, ma di “attraversare campagne, piccoli centri agricoli fuori delle vie maestre, di visitare cittadine di cui è difficile trovare traccia negli itinerari classici. Dal suo viaggio a piedi emerge l’Italia provinciale assai meglio di quella delle grandi città. L’originalità del suo viaggio è d’andare per vie traverse e d’evitare quelle più battute”. “La gente mi ripeteva che era da matto voler andare da Trieste a Venezia attraverso le montagne e mi dicevano che avrei rischiato di lasciarvi la pelle; ma io non mi lasciai convincere e mi diressi ancora una volta verso le montagne, non per la stessa strada carrozzabile”. Ma, precisato ciò, non ho ancora detto abbastanza, anzi (ed è qui che la cosa assume per me un particolare interesse), l’elezione del signor Seume ad emblema del viandante ideale deriva, più ancora che per questo, peraltro originalissimo, aspetto, da un’altra autentica particolarità, la quale, per quanto riguarda lo spirito peculiare che sta alla base di questo lavoro, risulta ancor più rilevante. Il letterato Seume ha compiuto questo suo viaggio con un bagaglio “ridotto ad uno zaino di pelle di foca carico di libri, un bastone nodoso che gli è compagno fedele in più di una circostanza difficile, ed un abito che non smise mai per tutti i mesi in cui durò il viaggio”. Va da sé che oggi giorno si può facilmente rinunciare al sostegno di un bastone nodoso, se non per tentare qualche tana di faina o sgombrare davanti a noi l’inciampo che ci costringe a sollevare oltremodo la gamba, visto che la presenza di qualche brigante in agguato dietro qualche spuntone roccioso è alquanto improbabile, così come appare superfluo sottolineare la convenienza di cambiarsi opportunamente d’abito ogniqualvolta la fatica l’abbia in qualche modo lordato. Ciò che invece mi sembra del tutto conforme al nostro spirituale - e quindi anche fisico - tornaconto, riguarda quella prima osservazione sul “bagaglio da viaggio” del signor Seume, e non mi riferisco tanto allo zaino di pelle di foca, oggi convenientemente sostituibile con una sacca di tela grezza, ma al prezioso contenuto che vi era custodito: Omero, Virgilio, Anacreonte, Tacito, Svetonio, Catullo, Properzio, Orazio “e loro pari sono le onnipresenti memorie del viaggio di questo spirito singolare: questa lista ci esime d’aggiungere altro sulle motivazioni del suo *tour*.” Ad informarci ulteriormente sugli aspetti che ho finora, almeno così mi pare, sufficientemente sottolineato, provvede ancora il Mittner, che scrive: “I suoi stivali dovettero essere risuolati tre volte durante il viaggio; a parte ciò, gli sembravano ancora abbastanza buoni per intraprendere un viaggio ulteriore. Come infatti fece. Il poeta e archeologo toccò il culmine della felicità quando, raggiunta la Sicilia, si dissetò ed anche poetò (a dir il vero, piuttosto debolmente) alla fontana di Aretusa e rilesse varie “rapsodie” di Omero in mezzo alle rovine di Agrigento.” (...) “Gli aranci che consumava con avida ed estatica ghiottoneria e che tante volte gli permisero di continuare il difficile viaggio in zone inhospitali o addirittura deserte, erano per lui cosa poetica e concretissima ad un tempo: egli vi riscopre il miele della poesia greca, ma vi vedeva anche un dono che la natura prodigava maternamente ad un popolo ridotto in condizioni di estrema miseria.”

Il viaggio di Seume è dunque consistito nella ricerca soprattutto della *poesia del paesaggio*, e insieme a ciò, *alla poesia* che non di rado scovava nei volti delle persone, spesso di umili condizioni, che incontrava, nei frutti per lui insoliti e preziosi che la Natura dispensava, negli oggetti di lavoro di cui si servivano i contadini o gli abili artigiani conosciuti, e che si *fondevano* con il *paesaggio* in modo assolutamente mirabile, tale da suggerirgli ogni tanto dei versi o, più frequentemente, da fargli sentire il bisogno di fermarsi a leggere delle poesie o dei brani tratti da qualche autore a lui particolarmente caro. Tutta la realtà che ha osservato durante il suo vagabondare è vissuta e sofferta con la passione di un'anima che assorbe lo spirito dei poeti, assegnando alla lettura di testi letterari l'indispensabile sintesi della esplorazione interiore con quella del paesaggio che lo circonda. E' ora possibile affermare che il suo ammirevole fervore intellettuale nei confronti dello stretto rapporto tra poesia e paesaggio ha avuto illustri predecessori? Il viaggio allegorico di Dante non si giova forse dell'indispensabile presenza del poeta Virgilio? Certo la Commedia è essenzialmente un viaggio interiore, ma che dire allora di quell'altra celeberrima "ascensione" ch'è descritta dal Petrarca nella lettera rivolta all'amico Dionigi di Borgo San Sepolcro? Il poeta aretino, "spinto dal solo desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza", decide di fare una passeggiata assieme al fratello Gherardo e di provare a salire sulla cima del Monte Ventoso, in Provenza. Vuole vedere il *paesaggio* da un monte, dall'alto cioè, e questa è una assoluta novità, modernissima e geniale, e ora proverò a dirne il motivo. Raggiunta la vetta "con passo faticoso", il poeta, "stanco e ansimante", decide di riposarsi. "Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come istupidito. (...) Dopo aver citato un verso di Ovidio e riflettuto a lungo sul contenuto dello stesso, il Petrarca racconta:" Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora, invece, come avevo fatto con il corpo, levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle "Confessioni" di Agostino, dono del tuo affetto, libro che in memoria dell'autore e di chi me l'ha donato io porto sempre con me: libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza. Lo apro per leggere quello che mi cadesse sott'occhio." E lesse a voce alta al fratello "attentissimo": "...e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi". Alla fine, dopo aver amaramente riflettuto su questo breve passo delle "Confessioni", e aver considerato un segno del destino l'averlo "scelto per caso", il poeta conclude dicendo: "...avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande. Soddisfatto oramai, e persino sazio della vista di quel monte, rivolsi gli occhi della mente in me stesso e da allora nessuno mi udì parlare per tutta la discesa: quelle parole tormentavano il mio silenzio. Non potevo certo pensare che tutto fosse accaduto casualmente; sapevo anzi che quanto avevo letto era stato scritto per me, non per altri".

Gli uomini dunque scalano le montagne ma non guardano dentro se stessi. L'atteggiamento sentimentale per scoprire la nostra interiorità a partire dall'ammirazione di quel perfetto giardino ch'è la natura, questo inventa il Petrarca, vivendo con secoli di anticipo tutte le antinomie dell'uomo romantico - e pertanto anche di Seume - , dell'aristocratica, umanistica moda di porsi in armonia con la natura, di creare un intrigante rapporto osmotico con la *poesia del paesaggio*. *Poesia del paesaggio* intesa perciò come occasione per unire due momenti dell'esistenza che spesso si affiancano ma raramente si fondono, quello interiore della poesia con quello esteriore della natura, del paesaggio. Essi sono ancora troppo idealmente lontani nello spirito umanistico e rinascimentale, che prevedeva infatti la necessità di poter ammirare e comprendere un paesaggio "perfetto" per essere un uomo "perfetto", e assai vicini invece nel nostro Seume, al quale "basta" molto meno per dichiararsi soddisfatto, ad esempio una torre medievale avvolta dall'edera ma ravvivata dalla lettura di un carne di Catullo o un aranceto che circonda un tempio andato in rovina, all'ombra del quale vengono lette alcune odi di Orazio. Io credo che *poesia* e *paesaggio* possano fondersi e armonizzarsi tra loro cercando, quanto e più possibile, quei luoghi della natura che meglio possano accogliere gli spazi interiori che soltanto la poesia sa inventare e ispirare. Difficilmente al giorno d'oggi qualcuno pensa al viaggio se non nel senso di un percorso che assicuri comodità e rapidità,

trascurando il senso dell'imprevisto e dell'avventura, anche se ciò può comportare l'esclusione del sogno insistente della meta a lungo vagheggiata. Il camminare alla ricerca di paesaggi letterari va visto con lo spirito dell'avventura interiore, e comporta quasi necessariamente la scelta di sentieri insoliti e secondari e la disponibilità a lasciarsi sorprendere da cose laterali, marginali, percepite debolmente. Camminare consente di vivere in maniera "speciale" il rapporto con lo spazio e con il tempo. Gli ambienti che attraversiamo ci appaiono diversi. Lo sguardo si acuisce. Ma l'andare a piedi richiede anche di non aver fretta, di saper viaggiare con tempi diversi dall'usuale. Deve essere prevista la possibilità di fermarsi in qualsiasi momento e di tornare indietro. Il fluire stesso del tempo viene percepito diversamente perché si manifesta in qualche modo la possibilità di accelerare o rallentare lo scorrere del tempo, dando valore all'istante, con un'attenzione tutta diretta al contesto in cui si agisce, attraverso l'adesione completa, mentale fisica ed emotiva, ad ogni atto che scandisce la vita quotidiana. Lo stesso accade, se ci pensate bene, con il narrare, che si fonda proprio sulla possibilità di far coesistere modalità di tempo e di spazio radicalmente diverse, su un movimento di ripresa, di ritorno indietro e di ripetizione. Il camminare diventa allora un "andar per tracce", in cui viene messa in gioco una particolare strategia della sensibilità, e sono le stesse procedure che si riscontrano in molte forme narrative (stare in ascolto, origliare , leggere gli indizi). Andar per tracce esige la capacità di interrompere il cammino e se necessario di tornare indietro, imboccando sentieri che possono aprirsi su uno spazio ignoto, meraviglioso o terrificante. Per cogliere ciò che sfugge a prima vista occorre saper orientarsi e conoscere gli indizi, le orme, i segni di pista, e nell'intricato labirinto dei testi letterari spesso ci si perde, e soltanto in seguito, grazie alla magia delle parole, alla loro suggestione interiore che risveglia in noi, ponderando e rimuginando le parole sulla pagina, echi sopiti, riusciamo a creare un rapporto diretto con l'inconscio, con meccanismi molto simili a quelli del sogno. La metafora del viaggio nell'immaginario, in relazione al mondo della letteratura, va utilizzata a mio avviso per ribadire un approccio piacevole e coinvolgente tra passeggiata e paesaggio letterario, tra il camminare-vagabondare e la *poesia del paesaggio*. Lo stimolo all'erranza è d'altronde sempre esistito, così come è possibile rintracciare la figura del vagabondo espressa nella letteratura. Si pensi a Holderlin, gran poeta e gran camminatore, a Nietzsche per il quale l'atto del pensare era connesso col camminare e non con il lavoro a tavolino, a Thoreau, a Stevenson, a Rimbaud, a Whitman, e alle passeggiate di Dino Campana, a Walsler, e a molti altri ancora. Anche Leopardi ha considerato e riflettuto sull'importanza del viaggio, e nello Zibaldone il tema ritorna infatti alcune volte: ad esempio ci dice, con parole che Seume sottoscriverebbe subito, che "i viaggi più curiosi e più interessanti che si possono fare" (...) " sono quelli de' paesi meno inciviliti", esprimendo in questo modo il bisogno di fuggire l'adusato e il noto privilegiando *itinerari meno inciviliti, che tuttavia conservano qualche natura e proprietà*, selvaggi, ai confini dell'ignoto e del mistero; aggiungendo però che "quelli che hanno molto viaggiato (...) avendo veduto molti luoghi, (...)ne richiamano loro alla mente degli altri già veduti innanzi, e questa reminiscenza per se e semplicemente li diletta. (...) Così accade: un luogo ci riesce romantico e sentimentale, non per se, che non ha nulla di ciò, ma perché ci desta la memoria di un altro luogo da noi conosciuto. (...) Così sempre nel presente ci piace e par bello solamente il lontano, e tutti i piaceri che chiamerò poetici, consistono in percezioni di somiglianze e di rapporti, e in rimembranze. (...) Chi ha viaggiato, gode questo vantaggio, che le rimembranze che le sue sensazioni gli destano, sono spessissimo di cose lontane, e però tanto più vaghe, suscettibili di fare illusioni, e poetiche. Chi non si è mai mosso, avrà rimembranze di cose lontane di tempo, ma non mai di luogo. Quanto al luogo (che monta pur tanto, che è più assai che nel teatro la scena), le sue rimembranze saranno sempre di cose, per così dir, presenti; però tanto men vaghe, men capaci d'illusione, men soggette all'immaginazione e men dilettevoli". E dunque il viaggio deve essere considerato come uno spostamento nel tempo, oltre che nello spazio, una escursione attraverso la storia del pensiero umano che tante e tante volte la letteratura ci ha meravigliosamente raccontato, e i cui segreti, pensieri, emozioni e suggestive immagini cercheremo, quanto più possibile, che continui a svelarci.

EPIGRAMMI

X, 93.

Si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis oras
pictaque pampineis videris arva iugis,
perfer Atestinae nondum vulgata Sabinae
carmina, purpurea sed modo culta toga.
Ut rosa delectat metitur quae pollice primo,
sic nova nec mento sordida charta iuvat.

Se tu vedrai, Clemente, prima
Di me l'euganea terra patavina
Con i suoi colli rossi di vigne,
Porta a Sabina d'Este i carmi miei
Per le mani del volgo non andati
Ancora e in fresca porpora legati.
Come la rosa che le nostre dita
Hanno còlto ha più incanto,
Un libro piace nuovo e non gualcito.

IV, 25.

Aemula Baianis Altini litora villis
et Phaethontei conscia silva rogi,
quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
nupsit ad Euganeus Sola puella lacus,
et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo,
hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas:
vos eritis nostrae requies portusque senectae,
si iuris fuerint otia nostra sui.

Lidi d'Altino emuli
Delle ville di Baia,
Selva dove Fetonte arse
E tu fanciulla Sola
Fra le Driadi bellissima
Sui laghi degli Euganei
Maritata al Fauno patavino,
E del ledèo Timavo o tu felice
Aquilea, dove alle sette bocche
Il cavallo dei Dioscuri bevette:
Sarete porto e requie
Della vecchiezza mia
Se libero sarò d'andare
In qualche luogo a riposare.

Marco Valerio MARZIALE

Marziale era nato in Spagna nel 40 dopo Cristo ma visse gran parte della sua vita a Roma dove condusse un'esistenza spesso aleatoria e precaria presso patroni difficili e occasionali, ma anche ricca di incontri, di contatti agli estremi della scala sociale, dalla Suburra al palazzo imperiale. La sua opera monumentale è costituita dai quattordici libri di epigrammi che rappresentano uno straordinario documento della Roma imperiale. Di solito Marziale è caustico, ironico, mordace, nei due epigrammi che vi proponiamo dedicati ai colli Euganei - che costituiscono in assoluto la prima apparizione dei Colli nella letteratura - Marziale rivela una disposizione lirica più tenue e intima. E' interessante notare che Marziale inaugura qui il topos degli Euganei intesi come porto felice, rifugio dove il poeta sogna di riposarsi da vecchio. In questo senso potremmo quasi dire che Petrarca ha preso alla lettera Marziale.

in Marco Valerio Marziale: "Epigrammi" trad. Guido Ceronetti Einaudi Torino 1979

Claudio CLAUDIANO

Claudiano è un poeta della tarda antichità vissuto tra la fine del quarto secolo e i primi decenni del quinto secolo. Erano tempi terribili: l'Impero si sfasciava e i barbari saccheggiavano e depredavano, ormai quasi padroni del campo. Nel bel mezzo della tragedia Claudiano componeva "esametri risplendenti e sonori", cesellava favole antiche, insomma continuava a esercitare l'arte poetica classica come se niente fosse, come se la catastrofe non fosse imminente. Eppure dietro queste fragili apparenze calligrafiche si avverte spesso il rumoreggiare e quasi l'erompere terrificante del mondo dell'Abisso, della Notte, della Tenebra: il mondo di Plutone, insomma, che nel suo capolavoro, **Il rapimento di Proserpina**, minaccia la luce stessa. Ora, nella sua rappresentazione dei colli Euganei è interessante notare come dietro e sotto i molli clivi bolle proprio la pignatta di Plutone, il fuoco non sopito degli antichi vulcani. Claudiano insomma introduce un tratto fondamentale nella rappresentazione dei Colli: la loro selvatichezza indomabile di antichi giganti che cova sotto le loro arie inoffensive, dolci, morbide. Questo carattere arcano, inquietante degli Euganei ritornerà altre volte a intrigare altri scrittori.

FONTE, CHE ALLA CITTÀ' OFFRI LA VITA

Fonte, che alla città antenorea offri la vita, scacciando le nocevoli influenze delle vicine acque, i tuoi prodigi danno voce perfino ai muti, la tua fama ispira carmi al popolo, e non v'è mano dal cui pollice non siano stati plasmati memori segni a testimoniare i voti felicemente esauditi. Non sarei io dunque tenuto reo presso le Muse e le Ninfe, se da me solo tu, o fonte, fossi passato sotto silenzio? E non sarà giusto che cada lo scherno sul poeta che avrà trascurato questo luogo celebrato da tanti popoli?

Minore di un alto colle, più elevato della piana campagna, mollemente si arrotonda in cospicuo clivo; fecondo di acque ardenti; il liquido perforando caverne per ogni dove, si spinge fuori a dispetto del fuoco. Il fracido suolo manda odore, e l'onda conchiusa scava dentro la spirante pietra porosa spaccate vie. Regione Vulcania, umida di fiamme; mammelle della terra sulfurea, fervidi regni della plaga. Chi non crederebbe sterile questa terra? I prati fumanti, invece, germogliano; il sasso rotto sovrabbonda di verdure, e, mentre le rigide rocce si liquefanno per il bollore, l'erba audacemente verdeggia a dispetto dei fuochi.

Oltre a ciò, grandi solchi scavati nel marmo tagliano la ferita rupe per lungo tratto. Qui si mostra, come vuole la fama, il solco tracciato dall'aratro di Ercole: oppure ciò fece la caduta del vomere. Nel mezzo, immagine di un mare largamente ardente, si apre un ceruleo lago d'immensa bocca, disteso per vasto spazio, ma più vasto in profondità; e occupa la cavità di un'arcana rupe: avvolto nel suo denso fumo aspro al tatto e al respiro, ma pur lucido dappertutto nei vitrei fondi. La natura volle a proprio vantaggio non restare interamente nascosta, e permise agli occhi umani di penetrare fin là dove il calore impedisce ogni accesso...

Vittorio ALFIERI

Alfieri ci racconta così nella sua Vita la sua visita alla casa del Petrarca che si svolse nel 1783: "Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano Maestro d'amore in Arquà. Quivi parimenti un giorno intero vi consacrai al pianto, e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore". Il sonetto che vi presentiamo è stato dunque quanto meno ideato "tra le lacrime" durante quella visita. Le lacrime appaiono a noi moderni poco credibili ma sono autentiche. Petrarca che oggi ci pare un poeta quasi freddo, calligrafico, aveva un effetto emotivo sconvolgente sui poeti della generazione preromantica e romantica. Si commuovevano e piangevano davvero come vitelli visitando la "stanzetta" dove il grande Francesco visse i suoi ultimi anni. Giravano per i colli circostanti recitando a voce alta i suoi sonetti. Questa poesia è importante perché in un certo senso inaugura proprio il culto romantico di Petrarca. Da allora questo paesino divenne la meta di un ininterrotto pellegrinaggio di poeti, scrittori, intellettuali. Infine non si deve trascurare il fatto che sia la casa che la tomba di "quel grande" erano allora malmesse, ciò che commuoveva ancor più la sensibilità romantica, stimolata da ogni rovina e rudere, soprattutto se questi ultimi costituivano un **memento** sul destino di incompiutezza e solitudine a cui erano votate le anime grandi.

SONETTO A PETRARCA

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor maestro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi innamorata resti!

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Autografo nella Casa del Petrarca in Arquà, giugno 1783

Ugo FOSCOLO

*Foscolo riparò deluso sui Colli Euganei subito dopo la stipulazione del Trattato di Campoformio con il quale Napoleone aveva 'venduto' Venezia all'Austria; qui certamente mise mano alle **Ultime lettere di Jacopo Ortis** (la prima edizione è del 1798) le cui vicende, come è noto, proprio sui Colli per lo più si svolgono. Grazie a Foscolo i Colli vennero dunque nobilitati letterariamente; da allora il visitatore colto, attraversandoli, cerca nella sua memoria i passi più celebri del romanzo e li confronta con le sue visioni. Ma i conti non tornano. O meglio: non tornano i conti topografici. Foscolo fa ancora parte di una tradizione letteraria assolutamente refrattaria e disinteressata alla pittura dal vero dei luoghi. I suoi Colli sono reinventati, trasfigurati, irricognoscibili. Eppure qualcosa è rimasto. E' rimasta l'aria o l'aura. E' rimasta un'atmosfera e soprattutto una luce, un tono: "Io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiavano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti sugli altri ecc. ecc." Non c'è nessun posto (o postazione) reale da dove voi potete vedere le "cose" che ha visto Foscolo e però noi sentiamo nelle sue parole la forza, la presenza avvolgente (accerchiante) dei Colli che costituiscono come una specie di grande e arioso scenario. Ha scritto Diego Valeri: "E tuttavia le descrizioni dell'Ortis non sono delle oziose accademie di "paese", e dei puri esercizi di calligrafia; sentono l'ardor di vita del poeta, e talvolta arrivano a ferire, magari senza intenzione, la realtà oggettiva". E subito dopo Valeri si concentra su uno di questi aspetti che ci "feriscono" per la loro verità: "L'apertura degli sconfinati orizzonti, il distendersi lento della luce che dichina ai suoi termini bassi". Ecco, quando passeggiamo lungo i Colli Foscolo ci può soccorrere, per farcene sentire meglio la loro bellezza, proprio se ci ritornano in mente queste "aperture" improvvise, questi squarci di cielo soprattutto primaverile. Da quando Foscolo li ha immortalati noi non possiamo non collegare i Colli agli slanci, alle "aperture" della giovinezza; i loro accidenti, i loro improvvisi saliscendi, i colpi di vento che li investono, i giochi di luce e ombra che li coprono e scoprono, sono da allora collegati con gli umori alterni della gioventù e dell'amore: "Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perché: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizi. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta creazione! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nell'orizzonte".*

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS dai Colli Euganei

Trapianto dei pini

Ieri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare quello sterile monticello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal Sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E ieri appunto il Sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodi co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro

avi e bisavi, che senza il giùlito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera.

12 novembre 1797

Visita ad Arquà

Siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autunno. Parea che la Notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che usciva nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cure della Divinità. Io salutava ad ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi sussurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al Sole, Ministro maggiore della Natura.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erbosio pendio, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quell'amen verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da vari rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: - Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io ci veniva sovente la state passata con mia madre -. Tacque, e si rivoltò addietro dicendo di voler aspettare la Isabellina, che s'era un po' dilungata da noi.

20 novembre 1797

Visita alla casa del Petrarca

Il maltempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggianti di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata d'alberi già sfrondata e cosparsa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. Frattanto il di m'abbandona: odo la campana della sera; eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

*Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.¹*

¹Alfieri, Alla camera del Petrarca.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come un di que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggirano per li boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l'ombra de' tuoi grandi. - Oh! io mi risovvengo col gemito nell'anima, dell'estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melanconico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'ultimo sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico*². O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole. Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque*; e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte*; e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra*; e quanti altri di que' sovrumani versi³ la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

20 novembre 1797

Anche ier sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche ier sera io invocava Teresa. - Udii un calpestio fra gli alberi; e mi pareva d'intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella - sbigottitesi a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina raffigurandomi, mi si gittò addosso con mille baci. Mi rizzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere che ci lampeggiava su gli occhi. - Oh! diss'ella, con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui - malinconico, errante - appoggiato al tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell'anima, che aveva in sè tanta parte di spirito celeste, abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh quando s'ama davvero! - E mi parve ch'essa stringesse la mano, e io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. - Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io - non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

E saliva su per la collina, ed io la seguivava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto sedata. - Tutto è amore, diss'io; l'universo non è che amore! e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi geni che si sono inalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e d'amore; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. - Teresa sospirò insieme e sorrise.

La salita l'aveva stancata: riposiamo diss'ella: l'erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. E' alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido di cardellini. Ah vorrei poter innalzare sotto l'ombra di quel gelso un altare! - La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che veniano aleggiando. Teresa sedea sotto il gelso, ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco, le

²Lettera ad Antonio Costantini, scritta pochi giorni prima della morte.

³Del Petrarca.

recitava le odi di Saffo: sorgeva la Luna - oh! - perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!.

14 maggio 1798

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferraiuolato⁴ sin agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba nè fronda che mi attestasse le sue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che inondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni, e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di Sole, il quale quantunque restasse poi soverchiato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albergando manteneva ancor le tracce del suo splendore - O Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù!

10 gennaio 1798

Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del Sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco si innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta ed offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiando le giovenche, e il vento pare che si compiacca del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiavano la cena all'affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancora biancanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va accarezzando e fregando il torrello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde. Lancia il Sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla Natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l'ombra si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Ier sera appunto dopo più di due ore d'estatica contemplazione d'una bella sera di maggio, io scendeva a passo passo dal monte. Il mondo era in cura alla Notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono ritrovato su la montagna presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimitero dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa.

13 maggio 1798

⁴Avvolto nel ferraiolo, sorta di largo mantello.

Monte Venda

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; ed io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole - nella terribile maestà della Natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con se medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! - m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto diretto. - Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizi. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta creazione! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. - Vo salendo, e sto lì - ritto - anelante - guardo all'ingù; ah! voragine! alzo gli occhi inorridito, e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d'acqua mormorano qua e là sommessamente; i rami bisbigliano, e un rosignolo - ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere venduti per una moneta di rame; così va! ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso di non disturbare più i rusignoli, tu credi ch'ei non tornerà più a desolarli? E là io mi riposo.

25 maggio 1798

mezzanotte

“Contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna. O Luna, amica Luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a questo che tu diffondi nell'anima mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della Terra: più volte uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu eri testimonia de' miei deliri: questi occhi molli di lacrime ti hanno più volte accompagnata in grembo alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu risorgerai sempre più bella: ma l'amico tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere più. Or ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura.

14 marzo 1799

ore 1

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte ho sparpagliato i fiori su le tue acque che passavano sotto le tue

finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr'io inebbriandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco, e quell'erba ha dianzi bevute le più dolci lacrime ch'io abbia versato mai; mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come ti sei stampata nel mio petto!

La noia a Padova e il desiderio dei Colli

Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, noia della vita: tu poi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguaiata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera! - Il padre di Teresa è tornato a' colli e mi ha scritto; gli ho risposto, dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo; e mi pare mill'anni.

23 dicembre 1797

Illusioni

- *Illusioni!* grida il filosofo. - Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci degli immortali dive del cielo; le sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il *bello* e il *vero* accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mani, e lo caccerò come un servo infedele.

15 maggio 1798

Poi giro gli occhi su le macchie de' pini piantati dal padre mio su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiar fra le frondi agitate de' venti la pietra della mia fossa. E mi par di vederti venire con mia madre, a benedire o perdonare non foss'altro alle ceneri dell'infelice figliuolo.

25 maggio 1798

all'alba

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest'anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar sulla bocca, e - perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba?

29 maggio 1798

Da “*Le ultime lettere di Jacopo Ortis*”

SHELLEY

*Shelley, come gli amici Byron e Keats, amava l'Italia che sentiva e considerava una terra felice, solare, accogliente. Amava Venezia e i suoi dintorni che visitò e conobbe. Lui e Byron erano grandi amici e dietro i nomi di Julian e Maddalo - i due protagonisti dell'omonimo poema - possiamo agevolmente intravedere i due grandi poeti inglesi. Quando di Julian e Maddalo ci vengono raccontate in versi le lunghe cavalcate dobbiamo proprio immaginarceli i due "ragazzi che amavano il vento" mentre cavalcano lungo la pianura e attraverso i Colli (furono per esempio a Arquà in visita alla casa del Petrarca). Un po' di biografia: Byron aveva avuto una figlia, Allegra, da Jane, la sorella di Mary Godwin, amante prima e moglie poi di Shelley. Shelley, deciso a seguire i principi della libertà sessuale più volte teorizzata, aveva abbandonato Harriet, la sua prima moglie, per unirsi a Mary, la figlia sedicenne di William Godwin, un pensatore radicale del tempo. In un secondo momento Harriet si suicidò; Byron abbandonò Jane; durante il viaggio in Italia Shelley ebbe una figlia da Jane; ecc. ecc. Come vedete una storia intricatissima. Comunque sia quando leggerete questi versi tenete conto di queste complicazioni umane e ideologiche che anticipano di un secolo e mezzo le comuni sessantottesche. Tra l'altro un episodio di questa complessa vicenda avvenne proprio a Este presso la Villa Cappuccini, dove per qualche mese nel 1818 Shelley visse con Mary, Jane e Allegra. La villa era stata presa in affitto da Byron che allora era domiciliato a Venezia e non voleva più saperne di Jane e perciò prestò la villa agli amici senza però abitarvi lui stesso. Quando passate per Villa Cappuccini non dimenticate che lì dentro e dunque sullo sfondo dei colli vennero composti il **Julian and Maddalo** e l'inizio del **Prometheus Unbound**, e cioè due capolavori del Romanticismo. Nel primo brano che vi presentiamo Shelley ci mostra una indimenticabile visione dei colli visti da Venezia; li paragona con analogia felicissima a un arcipelago di isolotti perduti in mezzo al mare della pianura. E' interessante notare come Shelley riprende l'immagine vulcanica dei colli: "parvero torreggiare come onde in fiamme...". La seconda composizione è un vero e proprio poemetto dedicato agli Euganei colti in un momento topico: l'autunno ricco di "tenui e purpuree nebbie". Qui i colli diventano addirittura simbolo di una vita paradisiaca, sciolta dal male, dal dolore, dalle invidie umane: "...vivremmo là così felici,/ che, invidiandoci, gli Spiriti dell'Aria, / potrebbero attirare/ nel nostro riposante Paradiso/ l'impura moltitudine". Ahimè in effetti le bellezze dei colli hanno attirato fin troppo le "impure moltitudini" che hanno saccheggiato i colli ferendoli con scavi e costruzioni che ancora li deturpano. Ma non li deturpavano ancora quando Shelley li percorreva a cavallo con l'amico Byron passando attraverso "vigne rosse e d'oro" e facendosi "compenetrare dalla gloria del cielo" e dalla visione lontana delle Alpi "le cui nevi si stendono/ in alto fra le nuvole e il sole".*

da **JULIAN E MADDA LO**

(.....)

Come chi, pur intento a un viaggio di piacere,
per strada sostò a una veduta splendida,
restammo immobili a guardar la sera, e le acque
stese fra la città e la spiaggia, lastricate
dal riflesso del cielo...bianche e aeree
le Alpi verso il nord sbucavano
dalla foschia, come uno spalto alzato
fra l'est e l'ovest, che reggeva il cielo; e per metà
la volta era coperta da un ricco stemma
di nuvole assemblate, che allo zenit
erano viola scuro, e scivolando
dal ripido occidente assumevano
una tinta fantastica, più luminosa
dell'oro ardente, giù fino allo squarcio dove il sole,
nella sua rapida discesa, ora indugiava
fra gli ondulati colli. Si trattava
di quei celebri Colli Euganei che, dal Lido
visti fra i moli di legno del porto, sembrano
un grumo d'isole appuntite - e poi -
come se Terra e Mare si sciogliessero
in un lago di fuoco, questi monti
parvero torreggiare come da onde in fiamme
attorno al vaporoso sole, da cui veniva
l'intimo rosso spirito della luce, che rendeva
le loro vette trasparenti.

(.....)

[.....]

As those who pause on some delightful way
Though bent on pleasant pilgrimage, we stood
Looking upon the evening and the flood
Which lay between the city and the shore
Paved with the image of the sky... the hoar
And aery Alps towards the North appeared
Through mist, an heaven-sustaining bulwark reared
Between the East and West; and half the sky
Was roofed with clouds of rich emblazonry
Dark purple at the zenith, which still grew
Down the steep West into a wondrous hue
Brighter than burning gold, even to the rent
Where the swift sun yet paused in his descent
Among the many folded hills: they were
Those famous Euganean hills, which bear
As seen from Lido through the harbour piles
The likeness of a clump of peaked isles -

And then - as if the Earth and Sea had been
Dissolved into one lake of fire, were seen
Those mountains towering as from waves of flame
Around the vaporous sun, from which there came
The inmost purple spirit of light, and made
Their very peaks transparent. [...]

VERSI SCRITTI FRA I COLLI EUGANEI

Ottobre 1818

Isole verdi in fiore
debbon trovarsi nell'immenso
profondo male del Dolore,
il marinaio pallido e spossato
non potrebbe così seguitare,
giorno e notte, e notte e giorno,
alla deriva sulla sua lugubre via,
con l'atmosfera oscura e densa
che incombe sulla scia del suo vascello;

(.....)

Isole in fiore sì, si trovano
nel mare della vasta Angoscia.
Fu ad una d'esse che stamane
giunse la mia barca
da delicati venti pilotata.
Fra i monti Euganei mi trovai,
e ascoltavo il peana
che legioni di cornacchie alzavano
al maestoso sorgere del sole;
raccolte in circolo con ali tutte bianche
di brina, per la rugiadosa nebbia
si librano, ombre grigie,
finché il cielo orientale
esplode; e allora, come nubi della sera
nel cielo insondabile, screziate
di fuoco e azzurro giacciono,
così le loro piume, inteste
di una grana di porpora, stellate
di gocce di pioggia dorata, splendono
sui boschi illuminati,

mentre in silenti stormi,
sugli incostanti venti del mattino
veleggiano attraverso la foschia spaccata,
e i vapori infranti e luccicanti
frattanto scendono l'oscura costa,
finché tutto è lucente, e chiaro, e immobile,
intorno alla collina solitaria.

(.....)

Ora discende intorno a me il meriggio:
è il meriggio del fulgore dell'autunno,
quando una tenue e purpurea nebbia
come una vaporosa ametista,
o una stella sciolta nell'aria
che mescola luce e fragranza,
dal curvo orizzonte al vertice
dell'abisso celeste,
ricolma il cielo straripante;
e le pianure silenziose che si stendono
in basso, le aride foglie
dove l'infante brina ha camminato
coi suoi piedi alati di mattino
(la chiara impronta splende ancora);
le vigne rosse e d'oro,
che con filari allineati penetrano
la ruvida boscaglia, oscuramente orlata;
e i bruni fili d'erba,
che spuntano da questa bianca torre
nell'aria senza vento; il fiore
che luccica ai miei piedi; l'Appennino,
dai sandali d'olivo, il cui crinale
si staglia fioco a sud; le Alpi,
le cui nevi si stendono
in alto fra le nuvole e il sole;
e ogni cosa vivente; e il mio spirito
che così a lungo ha ottenebrato
questa rapida corrente di canto, -
giace compenetrato
della gloria del cielo:
sia amore, luce, o armonia,
profumo, o l'anima del tutto
che dal Cielo come rugiada cade,
o la mente che nutre questo verso,
popolando il solitario universo.
Scende il meriggio, e prontamente
la sera dell'autunno
mi viene incontro, conducendo
la luna infante, e quella sola stella,
che a lei sembra versare una metà
della vermiglia luce attinta

alle radiose fonti del tramonto:
e i dolci sogni del mattino
(che come venti alati hanno portato
a quella silenziosa isola, che giace
fra ricordate angosce,
il fragile vascello
di questo esser solitario) passano,
fuggendo ad altri sofferenti,
e il suo antico pilota, il Dolore,
siede al timone ancora.

Altre isole fiorenti sono certo
nel mare della Vita e dell'Angoscia:
certo altri spiriti fluttuano e fuggono
su quell'abisso: anche in quest'ora, forse,
su qualche roccia circondata
dal mare furibondo, essi attendono
seduti, con le ali chiuse,
la mia scialuppa, per condurla
in una baia calma e in fiore,
dove per me, e per quelli che io amo,
sorga una pergola accogliente,
lontana dal dolore,
dalla passione e dal rimorso,
in mezzo a colli e prati,
che il mormorio selvatico del mare
ricolma, e un dolce sole, e il suono
e gli echi di foreste antiche,
e la luce e il divino aroma
di ogni fiore che respira e splende:
vivremmo là così felici,
che, invidiandoci, gli Spiriti dell'Aria,
potrebbero attirare
nel nostro riposante Paradiso
l'impura moltitudine; ma vinto
sarebbe il suo furore
da quel divino e calmo clima,
e dai venti che piovono dall'ali
un balsamo sull'anima che aspira
dall'alto, e dalle foglie
sotto le quali il mare palpita lucente;
mentre a ogni ansiosa pausa
dei loro sussurri musicali
l'anima ispirata dona
le sue profonde melodie, e l'amore
che sana ogni contrasto, circondando,
come il respiro della vita,
tutte le cose in quel dolce soggiorno
con la sua mite fratellanza:
non l'isola, ma loro cambieranno;

e presto ognuno degli spiriti
che vivono sotto la luna,
si pentirebbe della vana invidia,
e questa terra ringiovanirebbe.

LINES WRITTEN AMONG THE EUGANEAN HILLS

OCTOBER, 1818.

Many a green isle needs must be
In the deep wide sea of Misery,
Or the mariner, worn and wan,
Never thus could voyage on -
Day and night, and night and day,
Drifting on his dreary way,
With the solid darkness black
Closing round his vessel's track;

[.....]

Aye, many flowering islands lie
In the waters of wide Agony.
To such a one this morn was led
My bark by soft winds piloted -
'Mid the mountains Euganean
I stood listening to the paean
With which the legioned rooks did hail
The sun's uprise majestic;
Gathering round with wings all hoar,
Through the dewy mist they soar
Like grey shades, till th' eastern heaven
Bursts, and then, as clouds of even
Flecked with fire and azure lie
In the unfathomable sky,
So their plumes of purple grain,
Starred with drops of golden rain,
Gleam above the sunlight woods,
As in silent multitudes
On the morning's fitful gale
Through the broken mist they sail,
And the vapours cloven and gleaming
Follow down the dark steep streaming,
Till all is bright, and clear, and still,
Round the solitary hill.

[.....]

Noon descends around me now:
'Tis the noon of autumn's glow,
When a soft and purple mist
Like a vaporous amethyst,
Or an air-dissolved star
Mingling light and fragrance, far
From the curved horizon's bound
To the point of heaven's profound,
Fills the overflowing sky;
And the plains that silent lie
Underneath, the leaves unsodden
Where the infant frost has trodden
With his morning-winged feet,
Whose bright print is gleaming yet;
And the red and golden vines,
Piercing with their trellised lines
The rough, dark-skirted wilderness;
The dun and bladed grass no less,
Pointing from this hoary tower
In the windless air; the flower
Glimmering at my feet; the line
Of the olive-sandalled Apennine
In the south dimly islanded;
And the Alps, whose snows are spread
High between the clouds and sun;
And of living things each one;
And my spirit which so long
Darkened this swift stream of song, -
Interpenetrated lie
By the glory of the sky:
Be it love, light, harmony,
Odour, or the soul of all
Which from heaven like dew doth fall,
Or the mind which feeds this verse
Peopling the lone universe.
Noon descends, and after noon
Autumn's evening meets me soon,
Leading the infantine moon,
And that one star, which to her
Almost seems to minister
Half the crimson light she brings
From the sunset's radiant springs:
And the soft dreams of the morn
(Which like winged winds had borne
To that silent isle, which lies
'Mid remembered agonies,
The frail bark of this lone being)
Pass, to other sufferers fleeing,
And its antient pilot, Pain,

Sits beside the helm again.

Other flowering isles must be
In the sea of Life and Agony:
Other spirits float and flee
O'er that gulph: even now, perhaps,
On some rock the wild wave wraps,
With folded wings they waiting sit
For my bark, to pilot it
To some calm and blooming cove,
Where for me, and those I love,
May a windless bower be built,
Far from passion, pain, and guilt,
In a dell 'mid lawny hills,
Which the wild sea-murmur fills,
And soft sunshine, and the sound
Of old forests echoing round,
And the light and smell divine
Of all flowers that breathe and shine:
We may live so happy there,
That the Spirits of the Air,
Envyng us, may even entice
To our healing Paradise
The polluting multitude;
But their rage would be subdued
By that clime divine and calm,
And the winds wings rain balm
On the uplifted soul, and leaves
Under which the bright sea heaves;
While each the breathless interval
In their whisperings musical
The inspired soul supplies
With its own deep melodies,
And the love which heals all strife
Circling, like the breath of life,
All things in that sweet abode
With its own mild brotherhood:
They, not it, would change; and soon
Every sprite beneath the moon
Would repent its envy vain,
And the earth grow young again.

Niccolò TOMMASEO

Niccolò Tommaseo è nato in Dalmazia nel 1802 e è morto a Firenze nel 1874, ma è vissuto a lungo a Padova dove ha studiato e si è laureato in Giurisprudenza. Conosceva dunque i Colli Euganei.

Naturalmente per lui come per molti altri i Colli sono Arquà e cioè Petrarca. Anche in questo pezzo è questione dell'illustre casetta e del restauro della vicina tomba operato per merito del Conte Carlo Leoni. E' un pezzo d'occasione ma significativo. E' presente per esempio una felicissima intuizione secondo cui il Foscolo non dipinse i Colli come sono ma come li sentiva: "non vedi i poggi, ma l'aura ne senti". Tenta allora lui, Tommaseo, una descrizione dal vero dei Colli come insieme paesaggistico che pur peccando di retorica costituisce in assoluto il primo tentativo di dipingere i nostri Colli dal vivo, en plein air...

I MERITI DEL CONTE CARLO LEONI

Certo che in tutta Toscana non facilmente potevasi trovare ricetta più ameno d'Arquà. Ugo Foscolo, che in un de' *Saggi intorno al Petrarca* descrive sì vivamente Valchiusa, nelle lettere di Jacopo Ortis non dipinge la bellezza dei luoghi sì che il pensiero li riconosca, e salga e scenda per essi. Non vedi i poggi, ma l'aura ne senti. E in que' tocchi stessi che son più retorici, è notevole, massimamente in giovane, la parsimonia, pregio ignoto agli abbaiairelli ammiratori del Foscolo...

Non è parola che valga a rendere le tinte, con sì delicata e sì ricca varietà digradanti, dell'azzurro e del verde, il color delle nubi e la forma dei colli, che o soli, o appoggiati l'uno all'altro fraternamente, s'abbelliscono con la mutua bellezza; le rapide chine; i dolci declivi; le cime osalenti quasi gradini d'altare magnifico, o ratto levantisi come un pensiero ispirato; i grandi alberi che da lontano appaiono come macchie, da vicino ondeggiando come mare fremente per vento; la pianura che lieta per breve spazio si distende come viandante che posa per ripigliare la via, e le vallette remote che paiono, quasi un angusto sentiero, correre sinuose tra' monti.

[...]

Alla parete di questa piccola stanza di fronte ai poggi a ponente, era appesa l'immagine della Vergine, dipinto di Giotto, la quale il Petrarca morendo lasciò, dono da poeta e più che da principe, al Signor di Carrara. A quella immagine riguardando - (oh! perchè non l'abbiamo noi? perchè non possiamo affisare gli occhi in quella bellezza soavemente austera, in cui s'affisarono commossi gli occhi di Francesco Petrarca? e la pietà degli sguardi del vecchio ritornerebbe a noi quasi riflessa dalla tavola cara), - a quell'immagine riguardando, e or alla parete or al monte, ora al ciel sereno volgendo il viso, egli avrà ripensati, e come santa preghiera ridetti nell'anima i versi: *Vergine bella*; dove a ogni stanza è ripetuto con istante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine.

La tavola di Giotto che ornò la casa del Petrarca, è perita; è perita la signoria Carrarese: ma consoliamoci; la gatta del Petrarca non ha abbandonato il suo posto. E molti di coloro che visitano Arquà non per amore del dolce suo canto, o Poeta, e dell'ameno soggiorno, ma lo visitano perchè altri l'ha visitato; guarderanno più attentamente alla gatta che ai colli, più alla gatta che ai due terzetti dell'Alfieri, che sono de' meglio temprati e più antichi versi ch'abbia la moderna poesia; più alla gatta che al nome di Giorgio Byron che senza titolo nè altra parola sta confuso fra tanti, e dice più d'ogni lode. Tale è il destino della gloria mondana, acciocchè gli uomini se ne svolino: che quando ell'ha vinto la calunnia e l'invidia, quando non le può dar noia nè la rabbia de' deboli nè la paura dei forti, rimangano a perseguirla l'ammirazione stupida, la lode sguaiaata e profanatrice. Accorrevano da molte parti d'Europa e del mondo a vedere la casa di Francesco Petrarca: ed intanto lasciavano che la pioggia e le lucertole entrassero nella sua sepoltura.

Ma il Conte Carlo Leoni, padovano, assumendo co' titoli gli obblighi aviti, fece quello che un da Carrara avrebbe fatto potendo, riparò la tomba cadente; nè con questo esempio soltanto agli Italiani raccomandò il proprio nome...

In "Bellezza e Civiltà", o delle Arti del Bello sensibile. - Firenze, 1857

Antonio FOGAZZARO

*Fogazzaro è uno scrittore veneto, di famiglia altoborghese con legami nobiliari, cattolico. Questi sono i tre requisiti di base della sua biografia. Fogazzaro conosceva certo meglio i Colli Berici; possedeva una villa alle loro pendici, dove visse e dove scrisse molte delle sue pagini migliori. Comunque dopo Foscolo è lui il secondo romanziere a avere scelto i Colli come ambiente e sfondo significativo d'una storia: **Piccolo mondo moderno**. E tra l'altro la sua rappresentazione dei Colli è più veridica e attendibile di quella del grande Ugo. In realtà il brano che abbiamo scelto da **Piccolo mondo moderno** si concentra quasi tutto sull'abbazia di Praglia. Per gustare meglio il brano dobbiamo ricordare che allora l'abbazia era stata abbandonata da monaci e si trovava in un deplorabile stato di abbandono. Questo suo degrado naturalmente qui funziona come un stimolante per la sensibilità già decadente del Fogazzaro (uno scrittore che aveva cominciato da quasi-verista). In altre parole: parte della bellezza di Praglia risiede proprio nel suo essere solitaria, invasa dall'erba, risonante dei passi dei visitatori. Il protagonista, Maironi, è un esteta, sì, ma anche un uomo tormentato da problemi religiosi e erotici piuttosto complicati (qui per esempio lo vediamo impegnato a tenere a giusta distanza da lui la intraprendente signora Dessalle, una versione piuttosto sbiadita della ottocentesca dark lady. La dama è accompagnata dal fratello e dobbiamo proprio all'impertinente fratello tutta una serie di analogie e immagini sull'abbazia, immagini certo bislacche, un po' tirate per i capelli, ma non prive di fascino e giustezza. Eccone qualcuna di cui potrete fare uso per colpire un vostro eventuale partner durante una visita (si consiglia l'autunno, stagione cara a tutte le anime decadenti e dolenti): "chiesa quattrocentesca, larga e solida, assisa in alto sopra una compagine quadrata di grandi pietre coricate e morte come volumi di teologi"; "processioni fraticellesche di cipressetti semplici e pii"; il colle che sta sopra l'abbazia "alto e grosso dimostra una devota umiltà verso la chiesa che gli sta sotto e che pure grandeggia e lo signoreggia"; e via metaforeggiando. Ma forse sono più nuove le analogie che riguardano le fioriture primaverili dei colli che in effetti costituiscono uno dei piaceri più intensi per il passeggiatore. La sensibilità morbosamente cattolica di Fogazzaro ha saputo cogliere in modo suggestivo queste esplosioni naturali: "erbe ubbriache di primavera" e fiori gialli, azzurri, bianchi, "fiori che hanno l'aria di aver saputo che non ci sono più i frati severi e d'essere sgusciati fuori da quella vecchia vasca là in mezzo, di essersi dispersi per fare l'amore allegramente un po' dappertutto".*

UN'IDEA DI ERMES TORRANZA

Il professor Farsatti di Padova, lo stesso ch'ebbe con Mr Nisard la famosa polemica sui *fabulaeque Manes* di Orazio, soleva dire di Monte San Donà: "Cossa vorla? Poesia franzese!" Il solitario palazzo, il vecchio giardino dei San Donà gli erano poco meno antipatici di "monsù Nisarde" sin dall'autunno del 1846, quando vi era stato invitato dai nobili padroni a mangiare i tordi, e fra questi gli si erano imbanditi degli stornelli. Dal viale d'entrata, con i suoi ippocastani tagliati a dado, al laberinto, ai giochi d'acqua, alla lunga scalinata che sale il colle; dalla base all'attico pesante del palazzo, l'eccellente professore trovava tutto pretenzioso e meschino, artificioso e prosaico. "Cossa vorla? Poesia franzese!"

Al tempo degli stornelli, forse, sarà stato così [...].

Adesso la famiglia San Donà, che ha vissuto con un certo fasto fino al 1848, pratica rigidamente, sotto l'impero del nobile sior Beneto, la economia di cui qualche indizio apparve sino dal 1846. Per sior Beneto non esiste né poesia francese né italiana; e, sulla collina, il giardino, lasciato pressoché in balia delle proprie passioni, ha sciupato le fredde eleganze, ha preso, fra i vigneti blandi degli altri colli, un aspetto selvaggio, vigoroso, che gli sta molto bene in quel seno solitario degli Euganei. Al piano il laberinto fu messo a prato; i tubi dei giochi d'acqua son tutti guasti; agli ippocastani il sior Beneto ha sostituito due filari di gelsi. Voleva abbattere con lo stesso scopo scientifico i pioppi secolari del viale pomposo che da Monte San Donà mette ad un umile stradiciola comunale; ma la signorina Bianca li difese con passione e lacrime contro l'acuto argomento di papà: "bezzi, bezzi". Quando, nell'aprile del 1875, Bianca sposò il signor Emilio Sparcina di Padova, chiese ed ebbe in dono dal padre la promessa di lasciare in pace i cari pioppi che l'avean tante volte veduta correre e saltare, prima del collegio, con le sue rustiche amiche, e più tardi leggere *Rob Roy*, *Waverley* e *Ivanhoe*, tre poveri vecchi libri immortali che ora aspettano sul loro scaffale altre cupide mani, altri ardenti cuori inesperti della nostra grande arte moderna.

Ermes Torranza, il poeta, le diceva che lei stessa, a quindici anni, pareva un piccolo pioppo ridente ad ogni soffio di vento: e che certo le colossali piante la ricambiavano con tenerezza paterna. Torranza lo diceva sul serio; egli aveva nel sangue questo fantastico sentimento della natura, questi istinti che i nostri freddi critici corretti gli rimproverano, forse a torto. Infatti, nel settembre del '79 Bianca tornò a Monte San Donà, sola, col cuore amaro; e le parve passando fra i pioppi che Torranza avesse ragione, che le piante pigliassero con lei la espressione di quel biasimo affettuoso che vien significato con la tristezza e il silenzio. Il piccolo sior Beneto non tenne questo metodo. Lo aveva sempre detto, quel padre sapiente e profetico, che la sarebbe andata a finire così, che troppi libri e troppa musica non conducono a niente di buono, che a forza di volersi raffinare ci si scavezza [...].

Bianca aveva riamato abbastanza sul serio il bel giovinotto biondo fattosi avanti, dopo un lungo sospirare, per la sua mano; ma i suoceri grossolani, avari, stizzosi le eran riusciti intollerabili. Il marito, buono ma debole, non osava proteggerla a dovere; indi sdegni e lacrime. Non c'erano figli; e così Bianca aveva potuto, in un impeto di collera, tornarsene al suo solitario angolo degli Euganei, ai suoi pioppi venerabili.

Aveva creduto, sì, a prima giunta, esserne guardata severamente; ma poi raccontò loro tante e tante cose che ogni freddezza tra le vecchie piante e lei ne fu tolta. Due mesi dopo il suo ritorno, quand'ella vide, un lucido giorno di novembre, che le ultime brine e il gran vento del di innanzi le avevano spogliate di foglie sin quasi alla vetta, quei tremoli pennacchi giallo-rossicci le misero una malinconia da non dire; sentì che i pioppi la salutavano da lontano come amici fedeli, prossimi a venir meno, a perdere la parola ed i sensi.

Tutto veniva meno con essi nella gran pace, nella luce limpida del pomeriggio di novembre; tutto, tranne il bruno dorato dei cipressi che dai vigneti deserti presso a Monte San Donà si rizzavano qua e là sul cielo biancastro d'oriente. La giovane signora avea lungamente passeggiato i vigneti, e ora, al cader del sole, scendeva piano piano la costa che ne beveva con i suoi cavi sassi e con le querce inclinate l'ultimo tepore. Ella guardava, distratta, più le foglie dense sul sentiero, più l'erbe grigie e giallicce del pendio che il piano e i colli dorati, e il tenero cielo caldo del ponente [...].

in "Fedele e altri racconti", Milano, Galli, 1887.

NEL MONASTERO

Non pioveva più, blandi chiarori di sole mal nascosto nelle nuvole giallognole ravvivavano il giardino sonnolento, lucevano sulla umida gradinata della villa, dove don Giuseppe stava mostrando a Maironi con un sorriso triste la scena dei piani sfumanti di qua sino ai grandi conigli azzurrognoli degli Euganei, di là sino alla sottile parete soleggiata dei Berici, e il giardino da lui pensato, disegnato, gittato sul rustico piano e sul colle selvaggio, abbellito via via, d'anno in anno, vagheggiato nel suo futuro fiore non per sé ma per dilette anime partite dalla terra, contro l'antivedere umano, prima di lui.

"Ecco", diss'egli accennando con una mano agli Euganei, "Praglia è là".

Per venire da don Giuseppe, Maironi aveva detto in casa che si pigliava un giorno di riposo e che desiderava rivedere l'Abbazia benedettina di Praglia. Adesso aveva poca voglia di andarci. Don Giuseppe lo incoraggiò. Era così magnificamente triste, l'antico monastero! Era così propizio, nella sua maestà cinta di solitudine, ai pensieri di cui Maironi aveva maggior bisogno!

Il vecchio si animava tutto in viso parlando dei cortili eleganti e severi, della Crocefissione di Bartolomeo Montagna che stava nel refettorio e anche dell'indegno abbandono in cui l'insigne monumento era lasciato dal Governo, degli strazi maggiori che si temevano allora e che furono compiuti più tardi: assassinio vile di un vecchio glorioso, delitto consumato nel silenzio, col favore della solitudine. Maironi, distratto, lo ascoltava male. Pensava all'altra solitudine lontana della Valsolda. Proprio il giorno prima gli avevano scritto di là che il mandarino del giardinetto pensile era uscito malconcio assai dall'invernata dura, che l'antica passiflora della terrazza era morta, che occorrevano riparazioni al tetto della sala e alle palizzate delle fondamenta nel lago, e che si sperava in una prossima visita del padrone. Mentre don Giuseppe gli parlava del doloroso abbandono in cui giaceva Praglia, egli aveva in mente la casetta deserta dov'erano morti suo padre e sua madre e dov'egli non faceva che due apparizioni l'anno: il giorno dei morti e nel maggio per provvedere il giardinetto di fiori. Il prete sentì di non essere ascoltato e tacque. Poi, come intuendo i pensieri dell'ospite in argomenti più vicini a lui, gli parlò di una visita che la marchesa Nene gli aveva fatto l'anno prima.

[...]

La carozzella seguì l'unghia, in principio, di umili collinette, passò un villaggio, un fiume, altri villaggi, corse una tortuosa stradiciuola vagabonda nel piano sino agli avamposti degli Euganei, piegò per il viale maestoso di platani che ne rade a settentrione il fianco deserto.

Dove questo svolta a guaradar il levante e si allontana verso mezzodi, si parte dalla via maestra e lo segue uno stradone che mette capo dopo cinque minuti alla fosca cintura del grande monastero abbandonato, alla torre merlata, al bel tempio possente del Quattrocento, assiso sur un enorme dado di pietre nere, onde irrompe, qua e là, congiurata con le ribellioni del pensiero, la ribellione dell'erba viva. Maironi fece l'intero viaggio senza guardar mai nè a destra nè a sinistra, assorto nel suo dramma interno.

[...]

Quando si vide a fronte la fosca cintura e la torre merlata di Praglia pensò che forse, chi sa, nel silenzio dell'antico monastero la voce divina gli si farebbe udire.

[...]

Lì non c'era nessuno. Piero stette un pezzo a guardar il tremolare della pioggia fitta e minuta fuori del portico, sull'erba folta, sul pozzo elegante del Cinquecento, sull'alto fianco del monastero imminente a sinistra con le sue piccole finestre archiacute, con i finestrini dello scalone interno del Settecento, con gli archettini trilobati delle cornici di terracotta. Stette a guardare, a origliare. Nessun passo, nessuna voce. Richiamò al cuore tutti i suoi propositi buoni e si avviò a sinistra verso una porta socchiusa. L'aperse, ebbe una visione di svelte arcate, il senso di un pio, ammonitore

pensiero antico, di una severa bellezza casta. Entrò e nulla più vide, nulla più senti di quel gentile Quattrocento. A dieci passi da lui, la signora Dessalle, stretta in un verde mantello verde scuro, foderato di pelliccia, in un collare di *skuntz*, col bavero rialzato intorno al viso pallido, lo guardava immobile.

[...]

I begli occhi bruni dicevano: “eccomi, son venuta per Lei, ho fatto male? Aspetto una parola”.

Il giovane salutò sorridendo con un sorriso forzato e le stese la mano ch’ella non prese.

“Lei desiderava di star solo, qui? Debbo andar via?” diss’ella con la sua bella voce rapida, col suo purissimo accento.[...]

“Non ne parliamo adesso, La prego!”

“Com’è possibile, a me, di non parlarne? Lei non capisce niente!”

Alle acerbe parole seguì uno slancio represso della bella persona che si porse un istante fremendo amore, raggiano dal viso e dallo sguardo umile, accorato amore.

“Oh, ma questo è un incanto, è un paradiso!”.

Era Carlino Dessalle che si estasiava così sull’entrata del cortile, alle spalle di Piero. “Caro Maironi”, diss’egli, “senta quest’idea. Praglia è il sogno di un vecchione vergine e santo che ha cenato di olive e di melagrani e si è addormentato al suono di un preludio di Bach, non però come vi addormentereste voi. Oserei anche dire che ha bevuto acqua sterilizzata”.

“Lei non ha veduto ancora niente”, fece Maironi.

“Dio, questi sindaci come sono amministrativi! Niente, dice! Non ha veduto niente quando sono arrivato in carrozza perchè avevo paura di pigliarmi un malanno grazie ai capricci di mia sorella che vuole la pelliccia, ma vuole anche la pioggia e il vento; e soprattutto perchè mia sorella è stata insopportabile, mi ha torturato tutto il tempo accusandomi di un ritardo che poteva far crollare a quanto sembra il cielo e la terra; ma ritornando a piedi, adesso ho avuto *le coup de foudre*. Capite, basta uno sguardo. La torre merlata e quella divina loggetta che vi si porge incontro lassù - già voi nemmeno voi l’avete vista! - come un saluto del genio dell’Abbazia, il quale non ha potuto partire coi frati; e quella bruna chiesa quattrocentesca, così larga e solida nella sua eleganza, assisa in alto sopra quella compagna quadrata di grandi pietre coricate e morte come volumi di teologi, di dottori, di Padri, mi han fatto battere il cuore; o almeno qualche cosa in quel posto, perchè mia sorella non è sicura che io ce l’abbia, il cuore; quanto a me non ci tengo. E, capite, la massiccia toscana di questo zoccolo e di questa chiesa, così legata con la toscanità di questo colle che di barbaro ci ha solamente la calotta di selva selvaggia sopra gli oliveti, ma è tanto composto nel suo movimento, tanto schivo di ogni attitudine maleducata, tanto serio, vero? e fatto per la meditazione, con quelle piccole processioni fraticellesche di cipressetti, molto *bornés* ma semplici e pii, tale insomma, questo colle, che si vede nel suo corpo alto e grosso una devota umiltà verso la chiesa che gli sta sotto e che pure grandeggia e lo signoreggia, tutto ciò mi ha preso, diremo eh, sorella mia, i polmoni, perchè quelli spero di averli, e ho buttato fuori tutto il mio fiato in una fila di oh! oh! tanto che ne son rimasto senza per cinque minuti”.

“Pare che ti sia ritornato”, disse Jeanne.

“Oh sì, è ritornato. E qui e qui, questo cortiletto divino, questo casto pensiero trasmutato in sogno! Guardate la grazia infinita dei fregi minuti, vedete le cornici di terracotta, gli archettini trilobati, il melarancio simbolico, e quelle conchigliette, un antico rosario allineato. Giusto, forse non erano melagrani, erano melaranci che il vecchione santo ha preso a cena. E la grazia del colossale! Guardatemi questa torre che regna e non opprime. Lasciamo che si tiri su la nostra gratitudine verso un’eccelsa fonte di tutte le forme belle”.

[...]

Intanto Maironi contemplava non il doppio giro delle svelte arcate sotto le sopracciglia graziose delle cornici di terra cotta, non la torre ascendente in atto di mediatrice fra il chiostro e il cielo, ma il disordine vivo e la foga, nel cortile, delle erbe ubbriache di primavera. Contemplava l’erbe, pieno il cuor torbido e dolente di quella offerta d’amore immenso, dell’idea che forse Dio non esisteva o

almeno ch’era un Dio diverso da quello della fede cristiana, poichè di tante preghiere, penitenze e lotte lo remunerava permettendo che in un momento simile fosse tentato così.

“Lei ama i fiori? Quelli bianchi son gigli, vero? E quelli gialli son *Dente di leone*? E quelli azzurri che sono? Dica, senta un’idea carina. Non han l’aria tutti questi fiori di aver saputo che non ci sono più i frati severi nè i loro asini ghiottoni, che non ci son più nè comandamenti nè precetti, e d’essere allora sguisciati fuori da quella vecchia vasca là in mezzo, di essersi dispersi per fare all’amore allegramente un po’ dappertutto? Dica?”

[...]

Sullo scalone del Settecento che sale ai grandi androni fiancheggiati di celle, mentre il custode indicava le lapidi commemoranti visite imperiali austriache, Francesco I, Ferdinando I, e Dessalle gemeva come se lapidi e scalone gli premessero sullo stomaco, sua sorella, prese da capo il braccio di Piero, gli sussurrò affannosamente:

“Non mi abbandoni”.

[...]

Preso dal suo dramma, il giovane si era scordato di essere a Praglia. Riconobbe a un tratto il chiaror largo, il quadrato di arcate, il puteale nel mezzo, il tabernacololetto sull’angolo del refettorio. Trasali, si arrestò. Era il posto della commozione inesplicabile, della presenza misteriosa, che due volte, a intervalli di anni, aveva sentito.

[...]

“Ebbene, caro Maironi, che fa? Venga! Ci son cose meravigliose, qui!”

Dessalle trascinò Piero nella loggia, gli mostrò la cresta scura del colle imminente al tetto della loggia opposta. “Faccia grazia, Praglia è l’abbazia del Morgante, del mio divino Morgante! Quello è il monte dei giganti! Che stava pensando, Lei?”

[...]

Parve allora che gli occhi suoi si aprissero alle cose. Lasciò Piero, prese amorosamente il braccio di suo fratello, volle vedere lo schizzo della porta, suggerì uno schizzo del colle imminente alla loggia ma da un punto di vista migliore, lo andò cercando per il cortile, si fece spiegare il motto del puteale “*aestus, sorde, siitim pulso*”, cadde in estasi davanti al magnifico lavabo sull’entrata del refettorio, trasse Carlino nella loggetta sporgente sugli orti, gli mostrò il mare verdognolo della campagna distesa fino alle torri e alle cupole di una lontana città, umili e nere sull’orizzonte; e di là, solo di là, gittò a Maironi un’occhiata dolcissima.

In “*Piccolo Mondo Moderno*” – cap. II°, Hoepli, Milano, 1916

Joseph V. WIDMANN

Joseph Viktor Widmann era uno scrittore svizzero tedesco, nacque nel 1842 e morì a Berna nel 1911. Compì molti viaggi in Italia, alcuni dei quali in compagnia di Brahms (tra l’altro scrisse anche libretti per musica). Il testo che presentiamo costituisce in sé un piccolo giallo. Come infatti è noto nel secolo scorso fu trafugato a Arquà un braccio dallo scheletro del Petrarca. Ebbene Widmann sulla base di testimonianze e riscontri abbastanza oggettivi ci propone un colpevole sensazionale: niente popo’ di meno che Lord Byron (!) che proprio nell’epoca in cui verosimilmente fu effettuato il furto si aggirava quatto quatto per il “caro paesino di Arquà, teneramente ventilato”. Se non è vero è ben immaginato. Il resto del testo è uno squarcio incantevole sui colli così com’erano (o come credette di vederli) nell’Ottocento: “ovunque lo

sguardo si posi, tutto colpisce in questa incantevole zona montuosa per la straripante ricchezza di fertilità. Sulle siepi lungo la strada come dai giardini splendono rose". Quasi quasi non riconosciamo i nostri Euganei aspri, selvatici, nebbiosi. Inutile dire che qui agisce tra le righe il mito goethiano della "terra dove nascono i limoni..." Ancora una volta: se non è vero è ben immaginato!

BATTAGLIA E ARQUA' PETRARCA

.....Era un pomeriggio di Domenica quando intrapresi questi studi sulle terme. La mattina l'avevo trascorsa facendo una gita ad Arquà, per visitare la casa e la tomba di Petrarca e quindi avere un'impressione della natura paesaggistica degli Euganei, queste colline vulcaniche belle e verdeggianti, che si espandono a sud di Padova e ai cui piedi è situata Battaglia. Sono strane montagne, in parte colli di trachite di forma appuntita, in parte lunghe alture dalle forme audaci abbondantemente coperte da viti, alberi di fichi e altre colture, cosicchè la mancanza del bosco non viene avvertita. Al loro interno bollono dappertutto le acque calde. Battaglia è il più elegante, ma certamente non l'unico, luogo termale; ci sono anche Abano (dove è nato lo storico Livio), Montegrotto, Monteortone, San Pietro Montagnone. E la ricchezza delle calde fonti è tale che non vengono utilizzate per scopi balneari. Si vedono che esalano vapori fuori sui campi all'aperto. Si incontrano anche fredde sorgenti di zolfo; una di queste si trova per esempio verso Arquà, là dove la strada gira a sinistra e inizia a salire.

La strada mi portò dapprima per 20 minuti lungo il canale navigabile che congiunge il Brenta con l'Adige. Sarebbe una strada un po' noiosa se non si avesse davanti a sé la indescrivibilmente pittoresca Monselice, una cittadina posta su una roccia di trachite, sulla quale sono conservate le rovine di un vecchio castello veneziano, una chiesa e ville. Il cono del monte si trovava davanti a me così seducente e bello che io quasi avrei tradito il mio proposito di andare in pellegrinaggio ad Arquà. Ma anche ad Arquà trovai un meraviglioso paesaggio e una vista stupenda.

La strada piegava dal canale verso l'entroterra, verso le verdi colline. A destra e a sinistra del percorso c'erano campi riccamente coltivati. Tra gli alberi da frutto e le ghirlande di viti si intravedeva ogni tanto una fattoria, su una piccola collina a destra una villa simile a un castello con cipressi. Mi venivano incontro contadini nel loro abito domenicale. Ma in confronto ai raffinati toscani sembravano contadini della foresta nera, parlavano un dialetto non bello e non capivano il mio italiano. Volevo informarmi da loro se per il ritorno potevo magari prender dapprima la direzione lungo la catena collinare e poi attraversare diagonalmente la valle. Ma non c'era possibilità di ottenere un'informazione precisa, finchè due bei ragazzi che su di un gelso procuravano il mangime per i bachi da seta, furono abbastanza intelligenti da capirmi. Ma mi spiegarono che avrei potuto sbagliarmi, anche perchè la maggior parte dei sentieri che passavano tra i poderi dei contadini erano vietati, "banditi", come si dice in italiano.

Dalle sopraccitate sorgenti di zolfo, sopra le quali è costruita una casetta, somigliante ad una cappella dedicata all'arciduca austriaco Ranieri scopritore della sorgente, il paesaggio diventò sempre più bello. Probabilmente qui si accede alla rotondità interna di quello che un tempo era un cratere vulcanico (come a Nemi nei monti di Albano). C'è anche il luogo a conferma di ciò ed ha acqua salata come la laguna di Venezia o il mare. Ma questa parte interna del cratere, questa ampia curva ad anfiteatro che si erge a terrazze, sul cui cerchio più alto si trovano le case più antiche di Arquà, non è brulla in nessuna parte, ma verdeggiante per ricche coltivazioni. Specialmente gli alberi di fichi qui sono molto frequenti, come i gelsi con la ghirlanda delle viti; sotto, le segale già

alte, l'orzo e altri cereali di campo. Ovunque lo sguardo si posi, tutto colpisce in questa incantevole zona montuosa per la straripante ricchezza di fertilità. Sulle siepi lungo la strada come dai giardini splendono rose.

La chiesa di Arquà con la piazza principale si trova su una profonda terrazza di questo cerchio naturale; la tomba di Petrarca è situata in piazza davanti alla chiesa. Che le ossa di un uomo non riposino sotto terra, ma che abbiano trovato l'ultima dimora in un sarcofago appoggiato su colonne a una certa altezza da terra, farà sempre un certo effetto a noi gente del Nord. Ci passa per la testa un ricordo della tomba del capo indiano, una struttura in legno all'aperto nella prateria sulla quale la salma si decompone. Certamente qui la struttura in legno è diventata una imponente costruzione marmorea, che ricorda i monumenti funerari dei principi del casato degli Scaligeri a Verona. Lord Byron, che visitò Arquà nel 1817, ha dedicato a questo monumento nel quarto canto del suo *Childe Harold* la seguente strofa:

*Ad Arquà c'è una tomba, là c'è un'arca
su colonne che custodisce le ossa,
le ceneri dell'amante di Laura.
Pellegriino verso il suo spirito qui giunge
chi è stato preso dal tormento del cantore.
Egli che riuscì a creare una lingua,
a liberare la sua patria dal giogo del nemico,
pianse lacrime presso il lauro, là dove
rimase affascinato dal nome dell'amata,
che tanta gloria poi gli rese⁵.*

Byron ha dedicato strofe di carattere elegiaco alla tomba, alla casa di Petrarca, "il caro paesino di Arquà, teneramente ventilato". E comunque, quando più tardi nella casa di Petrarca il custode mi raccontò che allo scheletro mancava il braccio destro, - uno sconosciuto nottetempo avrebbe aperto il sarcofago di marmo, fatto scivolare all'interno un ragazzino e fatto asportare il braccio dell'artista - non potei trattenerne un crescente sospetto nei confronti di Byron. Se mi dovessi sbagliare, non devo certo scusarmi con il genio di Byron. Poichè che egli a Verona avesse trafugato dalla (presunta) tomba di Giulietta alcuni resti e li avesse spediti in Inghilterra ad Ada, è dimostrato dalle sue stesse lettere ed è raccontato anche da Karl Elze nella terza edizione della biografia di Byron (Berlin, Robert Oppenheim, 1886). Notai inoltre sulla parte alta del monumento funerario in marmo veronese rossiccio una recentissima dedica che si riferiva alla giornata odierna. C'era infatti attaccato un foglietto a stampa con le seguenti parole relative alle elezioni della camera : "In obbedienza alla proibizione espressa dal Santo Padre *I Cattolici non votano*".

Il sacrestano che aveva dovuto compiere questo sacrilegio sulla tomba del Petrarca certamente su ordine particolare del sacerdote del luogo, aveva potuto raggiungere quel punto solamente per mezzo di una scala, tanto in alto era attaccato il foglietto, in modo che non si potesse staccare. In genere gli italiani rispettano più di altre nazioni queste città che ricordano i loro grandi uomini del passato. Ma di che cosa doveva aver rispetto un prete!

In un angolo della piazza trovai l'immagine contraria a questo invito a disertare le lezioni. Un poliziotto del luogo si stava dando molto da fare per convincere i contadini a prendere parte alla votazione; naturalmente avrebbero dovuto votare in senso governativo. Teneva brevi discorsi popolari, gesticolava vivacemente e talvolta afferrava il braccio dell'uno o dell'altro per trascinarlo nel vicino luogo dove si votava. Quando si accorse che un estraneo stava osservando lui e il suo operare, si vergognò un po' e si ritirò con un gruppo di suoi fidi in una strada laterale.

Io salii quindi la strada del paese e raggiunsi dopo dieci minuti la casa del Petrarca. La casa è situata sullo spartiacque della montagna e domina una splendida vista su tutto il territorio

⁵Riferimento a Laura e lauro (Lorber)

circostante, verso la pianura di Padova e Venezia come anche le alture del lontano Appennino e i vicini colli Euganei. Questa vista rende pienamente comprensibile che Petrarca volesse trascorrere il crepuscolo della sua vita in una tale solitudine paesana. Tutto il mondo era ai suoi piedi. (“Le città rumorose sono lontane nella valle”, Byron). L’orizzonte sembra senza confini. Una notte d’estate su questo belvedere, sopra di sé il cielo sfavillante di astri, tutta la pianura rilucente per i milioni di lucciole e inoltre l’alitare profumato delle rose del giardino; veramente non si può pensare ad un miglior asilo per il poeta.

Da Sizilien und andere gegenden Italiens. Reisen mit Johannes Brahms (trad. Waltraud Salat), “Terra d’Este”, 1996, n.11

Gabriele D’ANNUNZIO

I Colli Euganei di D’Annunzio sono visti di lontano, immaginati, accarezzati. E naturalmente nella versione dannunziana i Colli sono morbidi, leggeri, trasparenti, in una parola: petrarcheschi. Vale la pena fissare un punto: le immagini in letteratura dei Colli oscillano tra una rappresentazione lirica e una realistica. Per i lirici i Colli sono dolci, teneri, ecc. Per i realisti sono selvatici, accidentati, dispettosi, ecc. Sono possibili vie di mezzo naturalmente, ma tutti i testi esaminati pendono più da una parte o dall’altra. Questi colli dannunziani non c’entrano quasi per nulla con il paesaggio reale ma c’entrano con un diffuso paesaggio mentale. Confessiamolo: molti di noi pensando ai Colli evocano immagini arcadiche simili a quella rappresentata dal Poeta-Vate, piene di dolce sensualità, che anche se sono poco realistiche, si sono ormai depositate come un velo sopra di loro, condizionando la nostra percezione. Il tutto naturalmente funziona meglio se accanto a noi c’è un partner sensibile capace di trasfigurare il paesaggio reale in paesaggio letterario. E comunque sia D’Annunzio ha colto anche lui un elemento di verità che lascia il segno: la fresca bellezza dei colli quando sono madidi di pioggia primaverile che ti viene voglia di camminarci sopra a piedi nudi...

IL FUOCO

Straziante dolcezza di quel novembre sorridente come un inferno che ha una tregua al suo patire e sa che è l’ultima e assapora la vita che con una grazia novella gli scopre i suoi più delicati sapori nel punto di abbandonarlo, e il suo sonno diurno somiglia a quello di un pargolo che s’addormenta pieno di leggero latte su le ginocchia della morte!

“Guardate laggiù i Colli Euganei, Foscarina. Se il vento si leva, andranno vagando per l’aria come vedi, ci passeranno sul capo. Non li ho mai veduti così trasparenti....

Un giorno vorrei andare con voi ad Arquà. I villaggi sono rosei laggiù come le conchiglie che si trovano nella terra a miriadi. Quando arriveremo, le prime gocce d’una pioggerella improvvisa toglieranno qualche petalo ai fiori dei peschi. Ci fermeremo sotto un arco del Palladio, per non bagnarci. Poi cercheremo la fontana del Petrarca, senza domandare a nessuno la via. Porteremo con noi le Rime nella piccola stampa del Missirini, quel libretto che tenete presso il capezzale e che ormai non si può più chiudere perché s’è gonfiato di erbe come un erbario da bambola.... Volete che andiamo, un giorno di primavera, ad Arquà?

Ella non rispondeva ma gli guardava le labbra che dicevano quelle gentili cose; e, senza speranza, si piaceva del suono e dell’atto e non d’altro, fuggevolmente. In quelle immagini di primavera e in una sestina del Petrarca era per lei il medesimo incanto lontano. Ma nell’una ella poteva mettere un segno per ritrovarla, mentre le altre si perdevano con l’ora. “Io non bevèrò a quella fontana” voleva rispondere; ma tacque per lasciarsi accarezzare senza sussulti. “Oh, sì, illudimi, illudimi; fa il tuo gioco, fa di me quel che tu vuoi.”

(.....)

E prese per le mani la donna, la scosse un poco, la guardò in fondo agli occhi, tentò di sorridere; poi la trasse verso il sole, su l’erba del prato.

“Che tepore! Senti? Com’è buona l’erba!”.

Egli socchiuse gli occhi per ricevere i raggi su le palpebre, subitaneamente ripreso dalla voluttà di vivere. Ella lo imitò, sedotta dal piacere del suo amico; e di tra i cigli guardava la bocca di lui fresca e sensuale. Rimasero così per qualche attimo sotto la carezza del sole, con i piedi nell’erba, con le mani nelle mani, sentendo nel silenzio palpitare le loro vene come i ruscelli che si fanno più rapidi quando il gelo si scioglie a primavera.

Ella ripensò i Colli Euganei, i villaggi rosei come le conchiglie fossili, le prime gocce della pioggia su le foglie nuove, la fontana del Petrarca, tutte le gentili cose.

Da “Il fuoco” Mondadori, Milano 1977

Diego VALERI

Valeri (nato a Piove di Sacco nel 1887 e morto a Roma nel 1976) riprende il topos di Claudiano: i Colli come vulcani ancora gorgoglianti e fumanti. Però ci gioca sopra mostrandoci come questa

loro passata potenza di bestioni arcaici sia stata addomesticata e messa a frutto dagli albergatori e dagli assessori per fini terapeutici-turistici, così che i bollenti spiriti si sono trasformati in acque e fanghi salutari. Altre utili analogie e metafore che vi consigliamo di portare con voi durante le vostre passeggiate: i Colli sono “Alpi alla misura dei fanciulli”, i colli come “area siepe dell’infinito” (con evidente reminiscenza leopardiana ma anche foscoliana); i colli come “collinette malinconiche”. Valeri poi cerca di rispondere alla classica domanda: perché mai Petrarca - colui che è alla base della moderno mito letterario euganeo - scelse i Colli come meta ultima del suo errare? Risposte: perché da una parte “anche in lui c’era un piccolo vulcano sempre vivo di desideri e di passioni”; e dall’altra perché erano “l’immagine dell’anima sua spogliata d’ogni sontuosa superfluità”. Non fatevi depistare dalla “suntuosità” un po’ vecchietta della prosa di Valeri, la sua idea è davvero giusta: i colli non sono ruffiani, non sono colli da cartolina (come un po’ lo sono quelli toscani), sono belli d’una bellezza spoglia, priva di superfluità, appunto. I colli sono come certi cespugli di cui sono cosparsi: la loro bellezza punge.

INVITO AL VENETO

I Colli Euganei, sacri alla memoria del Petrarca, sono (la geologia c’insegna) i resti di un gruppo vulcanico dell’era cenozoica. Quel che avvenisse all’inizio dell’era cenozoica, o, se preferite, terziaria, è presto detto. Avvenne che la crosta terrestre, fino a quel momento uniforme e pianeggiante, prese a buttar fuori montagne tanto fatte e si spalancò in baratri profondissimi, subito colmati dalle acque catarattanti da ogni dove. I vulcani, che dal Trias in poi dormivano come sassi, si riscossero d’un tratto: ed ecco levarsi, tra un immane vampeggiare di incendi, le catene e le cordigliere rocciose, e dilatarsi all’infinito le fluttuanti distese dei mari e degli oceani. La terra cominciava a prendere forme che le conosciamo; dal delirio universale usciva, fresco, il nostro mondo.

I Colli Euganei ebbero la stessa origine dell’Imalaia, anzi nacquero ad un parto con esso. Ma è certo che poco gli somigliano. La loro cima più eccelsa, quella del monte Venda, supera appena i 600 metri. Le loro masse non hanno nulla di massiccio: i loro profili si configurano in un lento sviluppo di curve morbidesime; e il loro respiro è calmo e leggero come quello di un bimbo che dorme. Alzandosi isolati e come improvvisi sulla pianura padovana, così vasta e tranquilla, hanno l’aspetto e il senso di un episodio bizzarro, di un’estrosa variazione, di un gentile *lusus naturae*.

Di qua c’è il Brenta e Padova, di là c’è l’Adige e il Polesine di Rovigo; e in mezzo ci stan loro. I Berici di Vicenza cominciano, a occidente, proprio nel punto dove essi finiscono. Ma i Berici sono già monti, fanno già parte geneticamente, del sistema prealpino, e del vulcano padre non si ricordano più. (Appunto come le Alpi, e gli altri colossi che fan paura al mondo). Mentre essi, gli Euganei, con tutta la loro aria modestina, sono ancora un vulcano in attività di servizio. Un vulcano sì; ma, bisogna subito precisare, un gran buon diavolo di vulcano. Passata la prima giovinezza, tonitruante e catastrofica, il mostro di cui si parla s’è messo a lavorare quietamente, seriamente, oserei dire santamente, a beneficio della povera umanità artritica e reumatizzata. (Tant’è vero che non tutti i vulcani vengono per nuocere). Da allora in poi, e son millenni, quel che gli resta in corpo dei bollenti spiriti primitivi esso lo sfoga nella bollitura delle acque e dei fanghi salutari di Abano e dintorni; e in quel suo gran lavorare, di giorno e di notte, segue a puntino, questo è il bello, le prescrizioni mediche che richiedono tanti gradi di temperatura, non uno di più, non uno di meno. Si può immaginare un bestione più intelligente e più servizievole?

Ma, in verità, le cose non stanno proprio così; anzi stanno proprio all’incontrario. Non è lui che obbedisce ai medici; sono i medici che obbediscono a lui. Perché, per bestione che sia, il gran primario è lui, il profotofisico e protochimico non è altro che lui. Medico e chimico e cuoco ad un tempo; meglio di Paracelso. E’ lui che compone, secondo una sua ricetta segreta, la pasta miracolosa; lui che la mantiene attiva, e anche, se non sbaglio, radio-attiva; lui che la cuoce a fuoco lento e continuo.

Un tesoro di vulcano. Tutto il suo orgoglio egli lo pone nel fare a regola di arte quel che il suo geologico destino gli ha imposto di fare; senza stanchezze nè bizzos, senza vacanze nè scioperi. Ad altri la gloria dei romantici sconquassi; a lui la semplice soddisfazione del dovere compiuto. Per sè, per il suo proprio gusto e spasso, egli non si concede che il fumo, vizio innocente; che fa del resto, uno strano e bel vedere, lì tra piano e monte, dietro le siepi di robinie, a pie’ delle case coloniche e dei pagliai, tra campi di granoturco e vigne basse. Poi sta il fatto, su cui giova insistere, che se i Colli Euganei son lì, a imporre un così dolce orizzonte meridionale alla laguna di Venezia e alla pianura di Padova, il merito è tutto suo, del buon vulcano; il quale, dopo averli spinti in su e gonfiati col suo infiammato respiro, li ha lasciati raffreddare, composti ormai nei loro contorni ondulati, così nitidi, così armoniosi e così fini.

Alla fine, anche questo suo operare da maestro costruttore, s’è risolto in un grazioso beneficio per gli uomini; vero essendo, platonicamente vero, che il bello e il buono non possono andar disgiunti e che la bellezza è già per se stessa un supremo bene. Belle sono, infatti, queste montagne, queste Alpi alla misura di dei fanciulli: belle di chiaro disegno e di proporzioni perfette; più belle perché, sole in mezzo alla pianura infinitamente uguale, vi rappresentano la sorprendente varietà e diversità del mondo, vi portano una nota di delicata fantasia e il riposo di una forma conclusa tra il fuggire vertiginoso degli orizzonti rettilinei.

Chi sale e scende per le placide strade che ne cingono le basi e ne solcano i versanti, non sa se ciò che più lo tocca sia la molle ubertà dei verdi seni o l’aspra aridità dei cocuzzoli, la soavità che si esprime dalle linee femminilmente arrotondate o una certa amarezza di solitudine che traspira da ogni zolla. Ma chi le vede da giù, e un po’ da lontano, si sente invadere da una commozione più grande, come davanti a un miracolo semplice, a un mistero in piena luce. I dolci colli son là, come un *divinum munus*, tra le pianure del cielo e della terra, azzurri e verdi, senza più corpo, lievi come nuvola: aerea siepe dell’infinito.

Abano e Arquà, per ragioni diversissime, hanno il maggior grido tra i “centri abitati” di questi cari selvaggi colli. Senonchè la fama, fermandosi su quei due nomi, fa manifestamente ingiuria alla città di Este, ch’è senza contrasto la capitale degli Euganei, e può dirsi più antica di Padova; e ad altri amenissimi borghi come Torreglia e Teolo, di cui diremo soltanto che, l’uno per la vastità degli orizzonti, l’altro per la ricchezza della vegetazione, sono tra i più belli e accoglienti angoli del mondo.

Ma è pur vero che il pensiero torna ad Arquà, anzi stenta a staccarsi da Arquà. La poesia alla fine è più forte dell’aria, del sole, degli alberi, delle acque; del paesaggio naturale insomma, ossia della più seducente realtà.

*Anima che diverse cose tante
Vedi odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi..*

Gli occhi, sempre vaghi di bellezza, l’anima senza posa errante in cerca della verità occulta o dell’irraggiungibile felicità, trovarono la loro pace, o almeno una mezza pace, un acquetamento, tra queste collinette malinconiche.

Che Francesco Petrarca dovesse amare un paesaggio così fatto; che, stanco del lungo peregrinare per tanti luoghi del mondo e “diverse cose tante”, dovesse eleggerlo per suo, nell’attesa della morte: questo non fa meraviglia. La sua musa era sempre stata la malinconia; una dolce-amara malinconia di uomo che sente tutto il prezzo della vita, ma, al tempo stesso e ad ogni istante, si persuade della sua labilità inarrestabile e della sua vanità ultima. C’era, anche in lui, un piccolo vulcano sempre

vivo di desideri, di passioni, di orgogli; ma c'era pure la rinuncia a ogni stolta ribellione, nella coscienza del nulla che l'uomo alla fine, è, e le cose umane sono. La collina di Arquà, con le sue verdure e la sua acqua, col suo silenzio e la sua luminosa mestizia, con la vista dei dossi nudi e come essenziali del Cerro, del Baone e del Calaone, gli dovette rendere immagine dell'anima sua spogliata d'ogni sontuosa superfluità.

Solo, con se stesso e in se stesso. Egli ben sapeva che a questo bisognava arrivare. "Tu quoque..., intra cubicoli tui limen...; tecum vigila, tecum loquere, tecum sile... Fac tibi in medio animi tui locum, ubi lateas, ubi gaudeas ubi, nullo interpellante, requiescas". Profondamente saggio nella sua poetica follia, si fece finalmente eremita nel luogo che gli somigliava, dentro la breve chiostra montana, sotto la gran cupola del cielo, in cui gli occhi vaghi s'inabissavano dentro ardenti fantasmi della vita perduta o pallide visioni di un bene e di una bellezza incorruttibili, fuori del tempo. Così veniva spogliandosi, a poco a poco, della sua carnalità; così adoperava anche sulla sua sostanza umana quella "lima ultima" ch'era stata, ed era tuttavia, la sua arma segreta di artista e poeta. Ora, forse, non aveva più nulla da invidiare al suo Giacomo Colonna, altra volta da lui considerato modello di inattingibile perfezione.

*Anima che di nostra umanitate
Vestita vai, non, come l'altre, carca...*

E venne la morte; e l'anima si liberò nella pace vera. Sole restarono giù le povere ossa a riposare dentro l'arca di pietra che sorge sul sagrato della chiesa, all'ingresso del paese.

Era proprio scritto che questi colli, ai quali i pittori non fecero mai la debita attenzione, dovessero invece attirarsi l'errante amore dei poeti. Primo, dunque, fu il Petrarca: poi, dietro a lui, e sulle sue orme, e come affascinati dalla sua voce, vennero il Foscolo, e il Byron, e lo Shelley. Senza contare i pellegrini, che fatta breve sosta nella casa del grande, salutarono reverenti e passarono via: tra gli altri: il fremebondo Alfieri ("O cameretta che già in te chiudesti...").

A credere al Foscolo, romanziere ventenne, sopra la chiesa di Arquà sorge il monte dei Pini: così detto perché, una mattina di novembre 1797, Jacopo Ortis vi piantò, tra canti e balli di villani, alcuni di quei nobili alberi. Nella realtà, nessuna traccia, nonchè di pini, di monte. Evidentemente, il narratore-poeta non si preoccupò affatto di copiare dal vero, di far vero. Il lago dei cinque fonti, il ruscello che guidava l'innamorato alla casa di Teresa, e i boschi tenebrosi, e i precipizi da cui egli si sporgeva nel vuoto, imprecando al sole o declamando i monologhi di Saul, sono avventurose creazioni di un cervello giovanile impressionato, nonchè del *Werther*, dalla letteratura della Nouvelle Héloïse e dell'Ossian di Melchiorre Cesarotti. Il paesaggio degli Euganei, infatti, è del tutto privo di accidenti e di contrasti; o porta in sé un solo contrasto, ma interno e come dominato e vinto: quello della sua natura vulcanica, appena trasparente qua e là, con la mansuetudine delle linee che lo chiudono e delle tinte sfumate che lo avvolgono. Paesaggio magro e fuso; dolce con qualche con qualche tocco di selvatica asprezza. E tuttavia le descrizioni dell'Ortis non sono delle oziose accademie di "paese", e dei puri esercizi di calligrafia; sentono l'ardor di vita del poeta, e talvolta arrivano a ferire, magari senza intenzione, la realtà oggettiva. Un aspetto sopra tutti sembra aver commosso il Foscolo ed essersi imposto alla sua fantasia: l'apertura degli sconfinati orizzonti e la loro grande malinconia, il distendersi lento della luce e dell'ombra sulla pianura che dichina ai suoi termini bassi, verso la marina lontana. Questo; ma anche i greppi vestiti di vigne, e le montagnole incoronate di pochi alberi, e quel gelso fatale della scena del bacio: un umile gelso dunque, non un lauro superbo o un patetico salcio.

Gli altri ricordi, le altre glorie impallidiscono di fronte al raggianti splendore della poesia. I documenti della civiltà atestina e poi romana, parlano di tempi defunti, finiti; muovono un patetico e vano appello dall'ombra. Attorno ai castelli estensi e carraresi aleggiano fantasmi di signori che furono tutti presi nel giuoco crudele della storia, e, come la storia, non possono aver pace.

Pace è soltanto dove la bellezza ha imposto la sua legge, la sua misura, il suo ordine, la sua bontà, sul caos delle vicende umane. Sul volto bruno delle casette romaniche sparse per tutta la contrada.

Sotto le arcate rinascimentali dei chiostri di Praglia, che nella loro luminosa eutritmia conciliano il senso della terra e l'aspirazione al cielo, il gusto umano del costruire e l'umanissimo bisogno dell'infinito. All'ombra delle ville secentesche, create per il piacere dell'anima là dove la solitudine è più scura, nella cerchia dei grandi alberi muti. Sui sagrati delle chiese povere che non sanno di essere belle. Dentro i parchi che son tutta una vaghezza di fontane, di estatiche vasche e di architetture verdi, a viale, a rotonda, a labirinto...

Pace è nel romitorio benedettino di monte Rua, sospeso nell'aria e nella luce e popolato di bianche ombre solenni che pregano per la salvezza dei piccoli uomini tormentati, affondati giù nella pianura, nella vita. Una pace ch'è, anch'essa, poesia, e, forse, la più pura e la più vera: quella appunto a cui, per tanto tempo, per tutta una lunga vita, si era teso il desiderio ansioso del Petrarca:

"Anima che di nostra umanitate

Vestita vai, non, come l'altre carca"...

Da *"Invito al Veneto"* Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1977

Giovanni COMISSO

Giovanni Comisso nacque a Treviso nel 1895 e morì in quella stessa città nel 1969. Queste notazioni biografiche non devono farci credere che si tratti di uno scrittore veneto in un senso limitativo. Fu un grande viaggiatore e un uomo di finissima cultura. Ciò gli rendeva possibile vedere la sua regione con altri occhi. Un po' quello che fa Meneghello che descrive il Veneto dall'Inghilterra. A quanto pare solo rinnegando le proprie origini si può riscoprirle. Il Veneto di Meneghello come il Veneto di Comisso non è una piccola regione del mondo ma una categoria dello spirito, universale. Leggendo Comisso e Meneghello (ma anche Parise e altri) ci riconciliamo con la nostra controversa 'venetità', guariamo, per lo spazio d'una lettura, dal nostro inevitabile senso di provincialismo. Per esempio i Colli che vede Comisso sono filtrati dai ricordi di altre visioni, di altri paesaggi; ne esce un'immagine nuova, quasi esotica degli Euganei: "il paesaggio si fece più simile a quello giapponese degli antichi dipinti con monticelli acuti coperti di un certo abete, con le fronde tratteggiate come a colpi di pennello e una leggera nebbia che saliva dal piano"; o anche: "respiravo una tristezza immensa soprattutto perché mi si rendevano presenti certe illustrazioni di Gustavo Doré con alberi fantastici sino a impaurire". Nel secondo brano l'effetto straniante è ancora più forte. In una Villa posta alle pendici dei Colli, la tenuta del Cataio, Comisso scopre che è passata la grande Storia del mondo. L'arciduca Ferdinando infatti appena prima di partire per Sarajevo dove lo attendeva al varco il suo attentatore, ha trascorso qui qualche giorno beato a sparare con metodicità ossessiva ai daini che allora scorrazzavano lungo le proprietà della Villa. Da grande giornalista qual era, Comisso recupera gli ultimi vecchi contadini che l'hanno conosciuto e li intervista. E mentre leggiamo a noi viene da pensare che se solo Ferdinando, incantato dalla bellezza dei Colli, si fosse trattenuto un po' di più da queste parti (un'ora, un giorno in più), chissà, forse avrebbe mancato il suo appuntamento con la morte, forse

non avrebbe fatto la stessa fine dei daini da lui cacciati, forse la prima guerra mondiale non sarebbe scoppiata...

SORPRESE SUI COLLI EUGANEI

- I -

Si è sempre creduto nel passare accanto ai colli Euganei che fossero declivi semplici e infantili, sollevati appena da una modesta e lontana eruzione vulcanica nel vasto della pianura veneta, e invece, nel girare tra loro, le strade si fecero sempre più intricate e confuse, come in un labirinto.

Dopo una giornata intera in automobile, attraversate dolcissime valli e superati valichi lungo pareti rocciose parve di avere percorso una grande regione di montagna, dove anche la varietà degli incontri favoriva ad allungare il percorso. E' in vero una generosa fortuna per Padova avere a poca distanza un così favoloso giardino delle Esperidi, dove gli incanti e le sorprese si succedono a ogni passo.

Invano ò cercato di scoprire in quale punto questi colli possano assomigliare agli strapiombi di Valchiusa, ricordando che Petrarca scrisse che gli era gradita la residenza di Arquà, perchè gli rievocava il paesaggio alla sorgente della Sorga, dove s'era iniziato il suo amore per Laura. L'anno scorso avevo compiuto il gesto romantico di cogliere alcuni rametti di lauro nel giardino della casa di Arquà e, passando da Avignone, avevo deviato per Valchiusa per gettarli sulle "chiare, fresche e dolci acque". L'unico punto che abbia qualcosa in comune con le alte pareti a picco sulla Sorga, rasente alle quali volteggiano i corvi, è forse vicino a Teolo dove le nude rocce dei due sproni annidano esse pure neri corvi.

Sapendo che l'origine di questi colli è vulcanica non dovrebbe meravigliare se passando accanto, tra Abano e Montegrotto, tocca di vedere scorrere, tra i campi, ruscelletti fumanti e all'incauto immergere delle dita convincersi di una temperatura altissima. Abituati alla nostra terra veneta, blanda, docile e innocente, qui ritorna la fantasia che vi si annida tra le zolle il drago respirante zolfureo tra le narici. E' in vero sbalorditivo vedere tra gruppi di contadini che arano con bianchi buoi la nera terra e altri che tagliano le canne del granone, alzarsi le acri fumarole, che per vederne altre di uguali in Europa, bisogna andare in Islanda e dentro al cratere dell'Etna, giacchè quello del Vesuvio non fuma più. O' voluto calcare, toccare e osservare la terra accanto alle sorgenti di quest'acqua vulcanica come un fisico dilettante del Medioevo, e mi accorsi che la sola erba che resista a farsi nutrire da queste acque attraverso il filtro della terra è la tenace gramigna. La diabolica gramigna che per quanto si estirpi rigermoglia sempre. Ma nei giardini dei luoghi di cura, accanto alle polle di queste acque, dove la terra diventa cotta, asciutta e cretosa, come nelle oasi, si è visto che appunto le piante di queste zone tropicali attecchiscono e fioriscono assai bene, come se un'altra oasi si fosse formata tra questo clima settentrionale grave di nebbie, di nevi e di umido quasi per una metà dell'anno.. La buganvillea illuminava del suo azzurro rossastro la bruma autunnale che dai campi saliva verso i colli. Nel calcare la terra di questa oasi in tale deserto nordico, pari a un'isola collinosa in un mare di umidità emergente, dava sublime gioia sentire i nostri passi risonare a ogni tocco, come si camminasse su mattonelle o sopra il coperchio di una smisurata pentola, dove dentro ribollisse quell'acqua acre e salmastra.

Fu più grande la sorpresa quando si seppe che ogni casa, in questa zona, durante l'inverno, non à bisogno di legna o di carbone per riscaldare le stanze, il termosifone funziona in diretto contatto con le profondità infernali della terra. Basta bucare di poco la crosta, il coperchio della pentola, e subito ne scaturisce l'acqua in bollore. Se si considera che siamo in una terra di settentrione è stupefacente il vantaggio. Ne ero tanto meravigliato che pensavo quanto avrei potuto vivere felice in questa terra, sognavo già una piccola casa su uno dei prati cinti da ruscelletti fumanti e la costruivo di fantasia con una scaletta segreta che scendesse dalla mia stanza sotto il livello del terreno. Qui sarebbe stata

scavata una grotta con vari anditi, illuminata da botole di vetro, la grotta sudante il calore vulcanico avrebbe avuto anche una piscina. Tutta la casa avrebbe risentito di quel calore demoniaco e materno. Chi disse esattamente che la massima felicità per l'essere umano nella sua vita non è la gloria, non è l'amore, non è la ricchezza, ma di potere suggerire il latte al petto materno senza fatica ricevendo tepore e alimento nello stesso tempo? Una casa simile, con una grotta segreta, sarebbe stato come un ritornare a quella fase felice della vita, alla più felice. Altrove la terra è nereggiante di lava così da creare nero vino, nere ciliege e neri occhi che calorosamente riguardano.

A ogni minimo procedere della strada tra questi colli acuti nella forma, varia l'aspetto del luogo. Girando per le strade tortuose in salita o per pianori interposti ai colli, lo sceneggiare muta, come un corpo che passi davanti a specchi concavi o convessi. In poco spazio succede una varietà immensa nell'aspetto e nel tempo. Avvicinandomi appunto al convento di Praglia mi sentivo rivivere nella seconda metà del Settecento, perchè un giorno ricercando tra le vecchie carte dell'Archivio di Stato di Venezia avevo trovato tutta una romantica storia vissuta entro a quel convento.

Nel fresco ventoso delle prime ore della mattina suonava l'organo dentro alla chiesa e la musica colava calda per deporsi nei chiostri e negli orti chiusi. A ogni finestra si dischiudeva un miraggio verde di declivi, di campi e di lontananze azzurrine. Di sotto nei cortili alcuni frati distendevano la biancheria al sole, altri negli orti raccoglievano la verdura. Le colombe si offuscavano diroccate come vecchie torri, una statua bianca appariva in una nicchia nel muro di cinta di rossi mattoni. Le gallerie giravano attorno ai chiostri alte e sonore ai passi sulle pietre. Il grande convento era dovunque attraversato dalla fresca aria che ventilava di fuori e tra le sue pareti sembrava di camminare come in un bosco.

[...]

Anche questa fu una deliziosa sorpresa nella mia visita ai colli Euganei e molte altre sarebbero sopraggiunte se la giornata fosse stata più lunga. La strada saliva come per un'erta montagna, si giunse a un'osteria situata in una vecchia casa del Cinquecento e l'ostessa era ravviata e vestita come donne di secoli addietro, anche nel parlare intrometteva antiche parole non più usate. Poi a una svolta si trovò un gruppo di ragazzi bruni di pelle, coi capelli spioventi sulla fronte, scaldi e imbizzarriti nello sguardo che credevi fossero zingari. Chiedevano denaro come piccoli zingari ed erano invece figli di poveri abitanti di quei posti, dove la terra dà solo legna da ardere. Fu come se si fosse giunti a una terra abitata da selvaggi, tanto quei ragazzi erano diversi da quelli altri visti qualche chilometro prima. Selvaggia era la terra e selvatici ne erano gli abitanti delle poche case sparse verso la cima del monte.

Il paesaggio si fece sempre più simile a quello giapponese degli antichi dipinti con monticelli acuti coperti di un certo abete, che proprio si ritrova uguale in Giappone, con le fronde tratteggiate come a colpi di pennello. E una leggera nebbia che saliva dal piano rendeva le cime sospese. Qui la sorpresa fu data da un continuo incontro con giovani preti, a due a due, a gruppi piccoli e folti, tutti camminanti nella stessa direzione, con un passo da allegri gitanti e dovevano chiacchierare a voce alta. Si arrivava a una svolta e succedeva altra processione di questi preti, a centinaia e facevano pensare a neri coleotteri in emigrazione all'incalzare dell'autunno con quelle nebbie leggere che rattristivano il verde degli alberi.

Infine in una trattoria senza nome, quasi clandestina, la padrona sembrava attendere con la stessa gioia usata per l'amante e tutto era a disposizione, incominciando dal fuoco subito acceso vampante sul focolare, in modo da avere presto una bella brace dove arrostitire le bisticche. E quando queste vennero deposte sulla graticola la cucina fu come attraversata dall'incenso, ma in vero quella legna era pregna di resina così che la carne ebbe lo stesso sapore di quella mangiata da Ulisse e dai suoi compagni lungo il sonante mare, scottata alla brace di ginepro e di cipresso.

Non era ancora sopraggiunta la sera e vi era tempo per visitare il giardino della villa Barbarigo, poco lontano. Quasi per prolungare la luce del giorno, su dalla vetta di un colle vicino una nube erta e sventagliata, come un pennacchio, si prese tutto il rosso del sole che già non si vedeva più, perchè se ne era andato al di là dei colli. Pareva che quel vulcano antico e spento rievocasse nella sua fantasia i momenti delle sue più belle eruzioni. Al riverbero di questa luce penetrai in un viale dove

le fronde abbassate e intricate formavano un lunghissimo portico arboreo, poi si giunse tra alte pareti formate da piante verdi e fitte, tagliate minuziose, tramutate in vicoletti, in archi e in altri portici. Respiravo una tristezza immensa soprattutto perchè mi si rendevano presenti certe illustrazioni di Gustavo Dorè con alberi fantastici sino a impaurire. Ma stranamente mi sentii vivere come in un'epoca lontana tra quelle prospettive vegetali che si facevano sempre più cupe col dileguarsi della luce.

La certezza di vivere in un'altra epoca finì col convincermi che fosse un ricordo di un'altra mia vita, vissuta forse in quella villa e che avessi passeggiato tra quegli alberi. Allora uno solo fu il pensiero, quello di fuggire per non lasciare salire l'angoscia.

- II -

Avevo letto nel diario di un ignoto questa pagina: "E' circa la mezzanotte. La stazione di Mestre è pressochè deserta. Sotto l'ampia tettoia poca gente attende, all'ultimo binario, il diretto per Udine, il quale è in ritardo. Dinanzi agli uffici, un signore alto, diritto, corpulento, dal volto quasi rotondo e grassoccio, con due grandi baffi d'un castano rossiccio, dall'apparenza nient'affatto aristocratica, vestito di nero e cappello duro, passeggia su e giù, reggendo colla destra una valigetta che rifiuta di consegnare ad un signore attempato che fa atto di prenderla per sollevarlo dalla noia di portarla. Lungi pochi passi una signora, bruna vestita di scuro, gonne lunghe, cappello di paglia con largo nastro nero, non bella e priva di eleganza, li segue, e qualche poliziotto sta loro a debita distanza. Il signore alto è l'arciduca Ferdinando d'Asburgo, nipote di Francesco Giuseppe ed erede al trono; la signora è la Contessa di Copek, sua moglie, l'altro un gentiluomo. Provengono dalla loro tenuta di Cataio, presso Monselice, e ritornano a Vienna, da dove si recheranno, per la visita ufficiale, in Bosnia, tolta di recente alla Turchia ed annessa all'Impero austro-ungarico. Sarà il viaggio fatale per loro e per l'Europa tutta, perchè a Serajevo verranno uccisi..."

Queste note semplici, ma evidenti come una vecchia fotografia del tempo, mi avevano incuriosito sul soggiorno di Ferdinando nella sua tenuta padovana che egli aveva ereditato, con altri beni, dal Duca di Modena, e andai a Battaglia, alcuni chilometri sotto Padova, sperando di trovare o un cuoco, o un giardiniere, o una guardarobiera, o una vecchia serva o qualche contadino che potesse ricordarsi dell'arciduca e raccontarmi qualcosa. Questa vasta tenuta si stende parte in pianura e parte sui magnifici colli Euganei ed ebbe come la Cina del Medioevo il nome di Cataio. Davanti all'ingresso vi è un canale navigabile come in quel paese dell'Oriente e le barche che vengono dalla laguna sostano appesantite dal sole lungo le rive dove l'alta erba fiorita di pennacchi ondeggia come un mare. Il castello con le sue altissime pareti nude, dove si aprono disadorne le finestre, e col tetto e terrazze recinti da rigidi merli fa' un po' pensare ancora alla Cina dove i torrioni degli ingressi alle città murate anno questo stesso aspetto. Ma queste coincidenze sono del tutto accidentali, quel nome gli fu dato per le bellezze dei giardini e delle peschiere un tempo fantastici come quelli del palazzo imperiale di Pechino.

Alle prime domande nessuna delle persone di servizio al castello era qui al tempo che apparteneva agli Asburgo. Ma un vecchio contadino che abita in una casa della tenuta ne sa qualcosa. Sta accanto al fuoco come se soffrisse di dolori alle gambe. Vicino a lui vi è sua moglie, vecchia e ricurva tanto che non può minimamente sollevare lo sguardo. Questo contadino non solo si ricorda di Ferdinando, ma anche del Duca di Modena. A' una bella testa, con folte sopracciglia grigie e chiari occhi che subito si rianimano a questi nomi dei passati padroni, come fossero argomenti della sua passata giovinezza. Mentre parla rialza sovente il sopracciglio di uno degli occhi come un cacciatore che stia prendendo di mira un bersaglio. Ricorda che il Duca di Modena si divertiva a buttare monete di trenta centesimi in mezzo alle spine ai ragazzi e ai mendicanti che si azzuffavano per prenderle. Un giorno nel grande Barco, dove è la riserva dei daini, fece arrostito un grande bue con un maiale dentro la pancia, e, versate alcune bottiglie di vino dentro a una vasca, invitò tutti i suoi contadini a bere e a mangiare.

Ferdinando cominciò a venire qui quando aveva diciott'anni. Veniva a primavera a godersi solo pochi giorni di sole italiano sulle sue terre, ma più che altro con accanito e frenetico scopo di cacciare i daini nel Barco. Dentro al castello si eleva stupenda e romantica una collina sparsa di grandi lecci dove sono lasciati liberi a centinaia i daini. Il vecchio me l'addita, si vedono difatti contro luce muoversi agili gli snelli animali che brucano l'erba o vanno a distendersi all'ombra. La prima volta, l'Arciduca venne senza avvertire nessuno. Scese dal treno a Monselice, noleggiò una vettura e, arrivato al castello, prese il fucile e, salito al Barco, si mise subito a cacciare. Da allora tutte le volte che ritornò, seguì questo sistema. Una sola volta che l'amministratore fu avvertito prima, era un primo d'aprile, ed egli sicuro che si trattasse di un pesce se ne andò via per suo conto. Al ritorno intese gli spari nel Barco, vi accorse, sicuro che si trattasse di qualche intruso, invece con sua grande sorpresa si trovò davanti all'arciduca, al quale fece la grande scappellata di prammatica. I contadini, quando lo incontravano, si mettevano sull'attenti e lo salutavano togliendosi il cappello. Era un abilissimo tiratore e una volta, visto tesa una corda per asciugare la biancheria, disse al suo maggiordomo: "Aspetta che voglio vedere se è il polso ben fermo". Sparò e spezzò la corda. Prima di incominciare la caccia il suo maggiordomo gli metteva il cotone negli orecchi. Parlava italiano, ma non era espansivo. Divenne famosa la sua generosità quando presa una carrozza a Monselice, giunto al castello, mandò giù al vetturino una carta da cinquanta. Il buon uomo disse che non aveva da dare il resto, ma l'arciduca fece rispondere che era tutto per lui. Non voleva assolutamente si toccasse una foglia degli alberi del Barco, e una volta nel passare tra le fronde intense finì con lo sbattere la testa contro un ramo e il suo berrettino da caccia cadde per terra. Veniva solo, eccettuata l'ultima volta che venne con la moglie, rimaneva soltanto pochi giorni, consumati tutti nella facile caccia di daini, iniziata subito appena messo il piede a terra all'arrivo. Questo soggiorno nel suo feudo in terra italiana, si riepilogava in un bisogno di solitudine e di spietata uccisione degli elegantissimi daini, e basta.

Mi rivolgo alla vecchia, e le chiedo se ella si ricorda dell'arciduca: "Sì, sì, era un bell'uomo, alto e diritto". E nell'oppressione della sua schiena, riesci a sollevare lo sguardo come per vederlo passare verso il Barco. Osservo le fotografie appese alle pareti e sottovetro vi è una pagina a colori di un giornale illustrato che rappresenta l'eccidio di Sarajevo, con l'arciduca riverso nella vettura accanto alla moglie, insanguinata la bianca divisa come uno dei tanti suoi daini caduti sul colle selvaggio. Il castello è d'un severo aspetto, il cortile interno, le terrazze, le gradinate, le liscie e disadorne pareti danno una profonda tristezza e si riesce appena scacciarla, leggendo nell'atrio le menzioni onorevoli appese alle pareti e alla qualità del burro, o per un torellino di nome Apollo ottenuto dalla Casa d'Este all'Esposizione di Modena del 1885. Sulle pareti del castello si trovano affreschi, come sulle case pompeiane, di piccole teste di donna e amorosi commenti debitamente firmati da oscuri servi, forse tracciati durante le lunghe ed oziose assenze dell'imperiale signore.

ANDREA ZANZOTTO

Per capire questo sonetto di Zanzotto - un grande poeta che vive a Pieve di Soligo, un paese trevigiano adagiato nel bel mezzo d'uno straordinario paesaggio collinare - occorre ricordare che qui sta facendo il verso a Francesco Petrarca di cui non a caso adotta la forma metrica prediletta, il sonetto appunto. Inoltre: "Agghiaccio e ardo", "intimi fuochi e acque folli", "di fervori e di geli" sono formule basate su antitesi (ossimori) tipicamente petrarchesche. Come il Petrarca d'altra parte anche Zanzotto cerca pace e cioè la composizione delle sue ansie, dei suoi

“tormenti”. E’ altresì interessante notare che Zanzotto recupera l’immagine vulcanica, sulfurea dei colli (già presente in Claudiano e Valeri). L’analogia fondamentale è la seguente: così come i colli sono l’esempio d’una composizione possibile tra natura e cultura, tra fuoco e acqua, ecc. anche il poeta - rispecchiandosi in loro - si augura di trovare un’armonia tra le parti agre e ardenti della sua psiche e quelle morbide e composte. Qui i colli Euganei diventano un vero e proprio ossimoro, una formazione di compromesso, un esempio sublime di come sia possibile convivere con la natura senza distruggerla e senza farsene invadere.

NOTIFICAZIONE DI PRESENZA SUI COLLI EUGANEI

Se la fede, la calma d’uno sguardo
come un nimbo, se spazi di serene
ore domando, mentre qui m’attardo
sul crinale che i passi miei sostiene,

se deprecando vado le catene
e il sortilegio annoso e il filtro e il dardo
onde per entro le più occulte vene
in opposti tormenti agghiaccio et ardo,

i vostri intimi fuochi e l’acque folli
di fervori e di geli avviso, o colli
in sì gran parte specchi a me conformi

Ah, domata qual voi l’agra natura,
pari alla vostra il ciel mi dia ventura
e in armonie pur io possa compormi.

Da “Poesie 1938-1972” Mondadori, Milano 1986

Luigi MONTELEONE

Monteleone è un medico che abita a Noventa Padovana e che provenendo dal Meridione ha esercitato per decenni la sua professione nel Veneto. Molta della sua produzione si basa sulla rappresentazione e lo studio dell’ambiente veneto (soprattutto piccolo-borghese e plebeo) da parte di un estraneo che lo osserva con curiosità, con divertimento, con disincanto. Ne esce un Veneto lontano le mille miglia da tanto bozzettismo localistico, un Veneto sanguigno e stravagante, qualche volta aspro, cattivo. Leggere Monteleone è dunque una buona cura per chi è stanco dei

luoghi comuni sul veneto polentone, mezzo furbo, mezzo mona. Diremo che si tratta di una rappresentazione straniante della regione basata sull’adozione di modi espressivi ‘pasticcianti’, stratificati, sul modello del grande maestro Gadda. Fortissima in Monteleone è poi la componente sessuale. Secondo lui i veneti, tradizionalmente considerati ‘mangiaparticole’, sono tutti dei grandi sporcaccioni ossessionati dal sesso. Ecco per esempio come i Colli diventano nottetempo un paradiso perduto gremito di Coppiette nascoste negli anfratti a celebrare i riti dell’amore clandestino.

LA BESTIA CONTROVENTO

E’ notte ormai, le stelle sono sui colli, che d’estate brulicano di suoni, di voci nascoste e di lazzaroni; una brezza lambe le foglie mentre Assunto dice: ci ripensi, le prende in bocca quella lingua, dove le fessure sono screpoli dolci come ferite e la donna s’incarognisce nell’improvvisa simpatia; Assuntino, parassita d’amore, s’avvinghia a lei con una violenza che non conosce da tempo; lei gli dice: rimani. Ma Assuntino si risollewa, energico, e spande il seme al vento e non, ahimè, nel suo luogo naturale, e poi, ricomponendosi, torna a dirle: “sei troppo amata per poterlo lasciare”; e usa un tono aulico, un fraseggio, dove la verbosità ricompona quella trappola che la donna distende attorno a sè, e lui non vorrebbe cadere. E le professa un genere di sentimento di fronte a cui la manicure (come qualsiasi altra) è nobilitata: il rispetto. “Che dirà Alighiero!” fa la ragazza. “Niente,” risponde Assunto; e sui colli, nelle boscaglie, nelle frasche, continua un sussurro in mezzo al quale rilucono improvvisate le torce dei lazzaroni ad illuminare visioni dantesche dell’amore.

Ed. Feltrinelli - I Narratori - I^a Edizione - marzo 1990 (pag.76)

Domenico STARNONE

Starnone rivisita nel suo libro non solo i colli ma anche la letteratura sui colli. Nel brano che leggerete in effetti c’è un professore intento a compiere una ricognizione sui luoghi ortisiani, per verificare le eventuali corrispondenze tra realtà e letteratura. Lui come tutti quelli che ci hanno provato va incontro a delusioni: i Colli foscoliani sono altra cosa dai Colli ‘veri e propri’. Tanto più che i Colli di adesso sono davvero cambiati negli ultimi cento anni. Il viaggio sentimentale del professore, guidato da una giovane donna di cui immancabilmente s’innamorerà, lo mette a contatto con la nuova realtà dei Colli, caratterizzata dal traffico e dall’inquinamento, dall’invasione dei turisti, dalla moltiplicazione di bar, ristoranti e alberghi. L’arcadia foscoliana, se mai è esistita, è stata distrutta. Ciò non toglie che il nostro ci prova in tutti i modi a ricostruire le tracce perdute di quell’arcadia perduta, soprattutto aiutandosi con richiami letterari (Petrarca, Foscolo, Nievo) che gli fanno fare bella figura con la sua compagna. In un certo senso si tratta di

una specie di testo che rivisita tutta la tradizione letteraria euganea e la chiude in chiave ironica e malinconica. Leggendolo riproveremo certe delusioni domenicali quando, partiti per camminare in mezzo alle solitudini campestri, ci siamo ritrovati in mezzo a compagnie chiassose e maleducate di giganti; per non dire dei ritorni, lenti e in fila, imbottigliati nel traffico del rientro serale.

IL BRACCIO DI PETRARCA

Durò il silenzio, finché non lo ruppi con: "Quelli sono i Colli Euganei?" Erano d'un verde impolverato dai vapori. "Impolverato" usai, per fare colpo. E proposi: diamo un sguardo a Villa Gottardo, dove Foscolo scrisse l'*Ortis*. Lei ribattè: di Foscolo, per favore, non voleva sentir più parlare. Mi ricordavo di come ne parlava Aglaia? Rosso, rubicondo, con le labbra grosse come quelle di un etiopio: appena vedeva una donna, le si avvicinava più di quanto la decenza della vita civile permettesse.

Io ritirai con cautela il braccio che avevo appoggiato sulla spalliera del suo sedile. Lei rincarò per mostrarsi informata: "Lo sai che spillava soldi alle donne con qualche terzina in lode della loro bellezza o declamando ottave sulla voluttà?" E insistette perché le rileggersi ad alta voce il brano dell'Anassillide dedicato a Ugo.

"Beh" io mi mostrai scettico, pur leggendo con intonazioni ironiche rivolte a compiacerla. Poi decisi di informarla: "Sono qui per lavoro", e passai a spiegarle con molti particolari: la verità storica dei luoghi, "S'io fossi pittore", la descrizione dell'eremo di Rua fatta da Aglaia, tutto. Ma concludendo con la menzogna: "Mi hanno invitato a tenere un seminario all'università".

Mi guardò per la prima volta perplessa, facendomi capire: sì, bravo, come no. Me ne accorsi e ci rimasi male, ma non ebbi il tempo di reagire. All'altezza dell'abbazia di Praglia fece una brusca deviazione senza preavviso. E fece bene: Praglia è da non mancare. Ma, poiché non avevo messo in cantiere quella visita, provai disagio: non ne sapevo niente. Lei invece era a conoscenza di ogni tesoro d'arte o tesoretto e, quando me ne resi conto, cominciai a soffrire. Avrei preferito mostrarmi in forma dotta, indicarle ora una data, ora un'epigrafe, ora una tela con chiosa iconografica intelligente. Fin da ragazzo ero convinto che fosse l'unico modo per rendermi gradevole. Invece azzardai solo: Fogazzaro. Lei si stupì. Come potevo? Insultò Fogazzaro, gli antenati, i discendenti. "Ma" io dissi sperando di cancellare la brutta impressione. Niente. Mi trascinò ora da una parte, ora dall'altra, al seguito di un frate cui dava del tu e che di Praglia ne sapeva ancor più di lei. Mi depressi. Stava andando così bene e ora. Ripiegai su un silenzio appartato, annuendo di tanto in tanto.

[...]

Quando ci chiudemmo di nuovo nella R4, non ce la faceva a mettere in moto. Le veniva così da ridere appena aprivo la bocca (e non che dicessi granché: avevo cominciato semplicemente a leggere dall'*Ortis* la lettera "*S'io fossi pittore*"), che supplicando: "Basta. Non ce la faccio più. Non mi far ridere che mi vengono le rughe."

Alla fine il motore partì: via, bruscamente, perché, lei diceva, mi doveva far vedere il panorama dal monte Rua, utile per il mio lavoro di ricerca.

Volammo per la carrozzabile. Io, a libro spalancato, mi sporgevo dal finestrino per vedere se di sotto a me - declamavo - le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi. Concludendo: era proprio quello il paesaggio contemplato dal tal viaggiatore che stava sull'altura, ci avrei scommesso.

"E se quel tal viaggiatore si trovava invece sul Venda, sotto il ricevitore tv?" mi mise la pulce nell'orecchio lei, rossa alle tempie, brilla. Aggiungendo: "O sul Pendice? O sul Ventolone".

Una volta all'eremo, mi misi a sfogliare la vita della Veronese, che era venuta lì in visita quasi duecento anni prima. Elena volle che leggessi e rileggersi il brano relativo al convento e al monte. Non glielo lessi: glielo canticchiai, sorprendendomi di me. Mi venne una bella voce tenorile, insospettata. Fischiai anche, io che non fischio mai. Fischiò anche lei. Poi mi volle trascinare dai poveri anacoreti per vedere se, come facevano due secoli prima, ci ringraziavano di frutta secca avanzata ai tarli e ai topi o di una torta di erbe così amare da restare avvelenati.

Dissi: preferisco di no.

Preferivo allora il sempreverde bosco d'abeti - lei mi recitò dal testo - che coronava la cima del monte e racchiudeva nel suo ombroso recinto il solitario convento?

Nei fatti l'eremo era affollato di gente che scattava foto. Elena mi trascinò ad appostarmi di lato a turisti sul punto di essere fotografati, per poi costringermi a balzare, noi due insieme, dentro inquadrature kodak o di altre marche, che mariti e padri scattavano ai loro familiari o al paesaggio o a entrambi.

[...]

Lo sai che la casa di Ortis distava quattro miglia da Arquà?"

Si appassionò subito al seguente quesito: quanto è lungo un miglio? Io sostenni: poco meno di un chilometro. Lei si intestardì: un chilometro e mezzo. Le ricordai che Ortis, Teresa, il padre suo, il promesso sposo Odoardo e la piccola Isabella erano andati a casa di Petrarca a piedi, di buon mattino. "La piccola Isabella non ce l'avrebbe fatta a percorrere sei chilometri a piedi" supposi, leggendole il brano. Lei mi fece notare che avevano preso la via dell'erta, una scorciatoia. Quale erta, però? Mah.

Cominciai a guardarmi intorno sempre più disorientato, in cerca dell'erta. Faceva caldo, la carrozzabile era polverosa e il verde ai lati risultava asciutto e sporco. Anche a voler stravedere, era impossibile salutare a ogni passo la famiglia dei fiori e delle erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Smuoveva l'aria solo la R4, che sferragliava inclinandosi pericolosamente nelle curve, ora di qua ora di là. L'armonia che si spandeva per le selve non era solenne né era composta da augelli, armenti, fiumi e fatiche degli uomini, ma dal rombo del motore e dal clangore del telaio montato su ammortizzatori agonizzanti. Probabilissimo, infine, che la terra, esultante di piacere, mandasse al sole dalle valli e dai monti esalazioni che profumavano l'aria, ma a noi arrivavano solo, azzurrine, dal tubo di scappamento, quelle della corriera che Elena provava e riprovava a sorpassare senza riuscirci.

[...]

"Non può essere che non vi sia alcuna corrispondenza" mi lamentai, come se quel problema fosse l'unico della mia esistenza. E borbottai contro questo e quello, contro la velocità, contro la corriera, contro l'ora e la stagione che non coincidevano. Per di più, quando arrivammo alla casa di Petrarca, con le miglia di Ortis non quadravano né i miei calcoli, né i suoi. Allora cominciai a mettere in dubbio il punto di partenza: "E se la via dell'erta non avesse niente a che fare con questa carrozzabile?" Finché smettemmo di discutere, parcheggiammo e pagammo il biglietto di ingresso prima che la dimora di quel sacro italiano chiudesse i battenti.

A vederla, la dimora non stava più crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro, come sosteneva Ortis.

"Quanto a biancheggiare da lungi, biancheggia" feci notare a Elena, leggendo la pagina foscoliana. Però la casa non era diventata un mucchio di rovine, coperte di ortiche e di erbe selvatiche.

"Cosa che non mi sarebbe dispiaciuta" disse lei, spiegandomi che avrebbe goduto molto a imbattersi, come aveva previsto Ugo, in una volpe solitaria che avesse fatto il covile dentro la dimora in sfacelo del Grande, alla cui fama è angusto il mondo. L'ipotesi che il belluino avesse la meglio sulla tradizione dell'umano e ne spargesse brani e spezzoni qua e là, ci appassionò. Io lodai lo spirito dionisiaco con le parole migliori che riuscii a trovare. "Eros contro Thanatos" svicolai poi tutto agitato.

Due anziane signore ci mostrarono la stanzina dov'era morto l'illustre e ammirevole poeta, nell'inafausta notte del 18 luglio 1374. "Reclinò il capo sull'*Eneide*" disse l'una. "O forse sulle *Confessioni* di Sant'Agostino" disse l'altra.

Certo avrebbe potuto reclinare il capo sulla *Commedia* o sul *Decamerone*, roba più recente" mormorai sull'orecchio di Elena, "ma non lo fece." E da quel piacevole rifugio sui Colli Euganei uscimmo chiedendoci dove avremmo preferito reclinare il capo.

Ci mettemmo a sghignazzare elencando autori contemporanei sui cui libri non avremmo mai voluto reclinare il capo, anche se fossero stati l'unica cosa su cui reclinarlo. Io soprattutto concordai con la scelta fatta da Petrarca: niente contemporanei. "Piuttosto preferisco morire per strada, d'infarto, zigrinato da un pneumatico o morsicato da una pantegana" mi augurai. Lei invece disse che, tutto sommato, propendeva a reclinare il capo o in un cinema o davanti alla tv.

Da "Segni d'oro", , *Universale Economica Feltrinelli, Milano 1996*

Giulio MOZZI

Giulio Mozzi è un giovane scrittore padovano. In questo brano compare per la prima volta una visione nuova dei Colli, quella ottenuta attraversandoli in bicicletta, una visione lenta, panoramica, progressiva. La bellezza dei colli sembra qui offrirsi proprio a questa lenta percezione e finalmente rivelare il suo antico segreto. E il suo segreto consiste, secondo la felice intuizione di Mozzi, nella possibilità di "un equilibrio che c'è, si vede che può esserci": un equilibrio tra uomini e luoghi, un equilibrio fatto di rispetto, di lavoro paziente, di studio reciproco, di reciproca accettazione. Quella di Mozzi non è dunque una visione arcadica dei Colli. No, i Colli sono un piccolo prodigio di cultura, l'esempio di una possibile convivenza pacifica con l'ambiente, con la terra, con la natura che ha richiesto e che continua a richiedere attenzione e fatica. In cambio di tanto lavoro paziente e funzionale (i contadini che hanno abitato i colli per secoli erano gente pratica e non esteti) otteniamo quasi per sopra mercato il dono della bellezza: "gli Euganei sono molto belli..."

FUOCHI E LUNA DA DILLINGER

Adesso che è piena estate a Mario piace, la Domenica mattina presto, uscire in bicicletta verso i Colli Euganei. Gli piacciono l'aria chiara, il sole tiepido. Gli piace sentire, mentre pedala, la forza e la tranquillità del corpo. Mario non corre, va con ritmo uguale. Non gli importa fare tanti chilometri, anche se ha resistenza e fiato. Ha i suoi giri preferiti e li ripete. Sul portapacchi ha un libro, in un posto che gli sembra adatto si siede a leggere (sull'erba di una riva, al tavolino di un baretto). Gli piace il silenzio che la Domenica mattina c'è dappertutto. Conosce strade dove quasi nessuno passa, solo ogni tanto c'è un'automobile con dentro una famiglia intera, tutti vestiti a festa, forse vanno da parenti nel paese vicino, a un matrimonio o a una ricorrenza.

Gli Euganei sono molto belli, ci sono luoghi dove a Mario sembra di percepire una dolcezza che non si può trovare altrove. Quando incontra le ferite dei colli (le cave avidi, i boschi bruciati) Mario ha voglia di non guardare, di credere che non esiste. C'è un posto dove va spesso: da un tornante parte un sentiero; proseguendo neanche cento metri si arriva a una specie di terrazza naturale. Sotto, fino a dove la foschia leggera diventa densa e cancella tutto, si vedono campi stretti e allungati, strade bianche incrociate ad angolo retto, canalette per l'irrigazione, gruppi di poche case. Mario è di città e non ne sa niente, però pensa: questo è giusto, questo è buono. Senza farle male ci prendiamo dalla terra il nutrimento. Un equilibrio c'è, si vede che può esserci.

Dalla terrazza naturale Mario arriva sotto l'abbazia. Il muro di pietre grandi e irregolari ha pochi fori, finestrelle che non bastano certo a illuminare. Sembrano feritoie per le sentinelle. Ci sarà un chiostro dentro l'abbazia, la luce per illuminare gli interni verrà da lì. Mario viene preso da questo pensiero: le finestre sono rivolte all'interno. E' questo che fanno i monaci. E' questo che faccio anch'io, in fin dei conti, andando in giro in bicicletta da solo. Guardo questi colli, così degni d'amore. Guardo le loro ferite.

[...]

Racconto in "l'Unità", 12 agosto 1996

SUGGERIMENTI DI LETTURA ITINERANTE

di Aldo Pettenella

Primo suggerimento.

(A questa passeggiata converrà destinare un'intera giornata)

Sull'ora di partenza sono inflessibile: quando il sole si leverà dovremo aver già fatto un primo pezzo di strada. Saremo quindi al primo schiarire dell'alba al punto di partenza.

La giornata dev'essere serena: nuvole vaganti ben vengano, ma se il cielo è coperto rimandiamo. Sulla stagione si potrà invece essere elastici: non è indispensabile che sia autunno, vanno benissimo l'inverno ed anche l'incipiente primavera. Sconsiglio invece, per motivi letterari e pratici, i mesi caldi: troveremmo, come Domenico Starnone, i colli *d'un verde impolverato dai vapori* (p. 84), e suderemmo esageratamente nei lunghi tratti scoperti.

Lasciata l'auto nello spiazzo a sinistra che precede l'abitato di Monticelli di Arquà, raggiungiamo la piazzetta S. Carlo e andiamo dritti per via Lispida: al primo bivio, svoltiamo a sinistra ed aggiriamo il piede settentrionale del minimo colle che ospita l'abitato.

Subito oltre, sulla collina gemella, appare il profilo di villa Renier, turrata di colombari e corredata di cipressi. Spesso indicata, anche in alcune carte topografiche, come villa Foscolo, non può affatto documentare l'intimità col grande che vanta nel nome: ma è un fatto che un'approssimazione ad Arquà che di qui inizi si presta assai bene a commemorare la famosa passeggiata foscoliana (pp. 20-23), intrapresa per l'appunto all'alba. Il carattere del tutto arbitrario dei paesaggi euganei nelle pagine del Foscolo (non voglio dire solo nelle sue) incoraggia la libertà della nostra ricostruzione.

Raggiunto il muro di cinta del parco lo seguiamo confluendo su maggiore stradella: giriamo a sinistra e percorriamola, voltandoci ogni tanto a cogliere scorci diversi di villa Renier, sino alla fine (constateremo qui che le han messo nome, con un guizzo d'ingegno, via Foscolo). A destra su asfalto procediamo fino a girare davanti al ristorante "la Costa": al bivio subito successivo andiamo dritti in direzione di Galzignano, ma pochi metri più in là prendiamo a sinistra, in salita, un viottolo

dal fondo cementato.

Comincia qui dunque la *via dell'erta*, la nostra almeno, che per tutto il suo corso ci offrirà belle visioni del vicino laghetto di Arquà, del monte Ricco, della rocca di Monselice (preceduta, purtroppo, dalle torri del cementificio). Il piccolo specchio d'acqua, già chiaro nella valle ancora scura, ci ricorderà l'introvabile *lago de' cinque fonti* (p. 28).

Oltre un'abitazione troviamo un crocicchio, e prendiamo verso destra (una tabella di legno indica la direzione come "variante del sentiero m. Galbarina - m. Piccolo") entrando nel bosco. A sinistra, continuando a salire, al bivio successivo; dopo un tornante dritti su traccia minore (indicazione per un "punto panoramico").

Noterete procedendo che nella vegetazione non mancano i pini (messi a dimora tempo fa dalla Forestale, probabilmente senza partecipazione di poeti, ma ci auguriamo non senza *giólito di bicchieri*): un'altra citazione dunque (pp. 19-20) che, in mancanza di meglio, prenderemo per buona.

Il sentiero che percorriamo offre davvero grandi panorami, prima sul laghetto sottostante e sui colli di Monselice, poi, dal fianco meridionale del colle, sull'abitato di Arquà. E' l'ora in cui le tonalità calde dell'aurora possono dare alle sue case quei colori *rosei come le conchiglie* che D'Annunzio (p. 59) si illudeva di trovare nei villaggi euganei. Vedete che avevo ragione a farvi partire così per tempo.

Dal punto in cui ci è apparsa la visione del paese (di un'*amenità*, concordo con il Tommaseo, p. 39, tutta *toscana*) ci converrà abbassarci un po' verso sinistra, fino a ritrovare un viottolo sul quale riprendiamo la direzione di Arquà, presto sfociando su strada asfaltata. Scendiamo su questa, a mano manca, per 300 metri, a fianco di un bell'uliveto, ed in corrispondenza di una semicurva a sinistra proseguiamo dritti risalendo un viottolo erboso, che si fa stradina su cui si allineano abitazioni contadine. Alla sua conclusione, una rustica scaletta ci porta di fronte alla via asfaltata che dà accesso al ristorante "la Montanella": ne percorriamo il primissimo tratto, e dietro una casa imbocchiamo il sentiero da poco riaperto dalla Forestale, dopo che il ristorante medesimo l'aveva barbaramente ostruito col piede del suo terrapieno.

Meritorio ripristino davvero, perché -ce ne rendiamo conto sempre meglio man mano che procediamo- il percorso è dotato di antica dignità, e dopo averci regalato uno splendido colpo d'occhio ravvicinato sul nucleo superiore dell'abitato approda al suo cuore, quella piazzetta san Marco collocata su di una sella del promontorio collinare, incrocio di molti percorsi d'immemorabile origine, luogo di edifici importanti (qui era fra l'altro la sede del vicario da cui dipendevano gli Euganei meridionali), accesso originario al castello il cui nome è rimasto all'altura meridionale.

In attesa che apra alle visite la casa del Petrarca possiamo non solo girellare per Arquà, ma anche sederci davanti a un cappuccino e preparare l'animo al rito, con le pagine che documentano per tanti uomini di lettere un pellegrinaggio simile al nostro (pp. 17; 39-41; 55-57; 65-68; 84-88).

Non indugero' qui sulle loro suggestioni, se non per raccomandarvi, dalla celebre finestra dello studiolo, la contemplazione dei *dossi nudi e come essenziali* dei monti Cero e Castello (p. 65), *rapide chine, dolci declivi, cime ratto levantisi come un pensiero ispirato* (p. 40). Uscendo dalla casa del poeta scendiamo verso destra, andiamo dritti al bivio che conclude la discesa, sulla strada che si riduce a viottolo: ad un crocevia di direzioni, sul fondo erboso di una valletta, andiamo a destra, superiamo una sbarra che preclude ai veicoli l'accesso ad una vecchia casa colonica, e all'altezza dello spiazzo che la precede giriamo a sinistra, su nitida traccia (stiamo percorrendo qui, in senso inverso rispetto alle indicazioni, il tracciato del "sentiero atestino" del CAI).

Un serpeggiante percorso ci fa senza affanno guadagnare quota sul fianco, coltivato un tempo ed oggi rimboschito, di una penisola collinare di nitido disegno (le Marlunghe); in prossimità del suo dorso, dalle *linee femminilmente arrotondate* (p. 64), dobbiamo cercare assolutamente di inquadrare la visione di Arquà tra rami fioriti. Si presteranno bene quelli dei mandorli, ammesso che sia la stagione; ai peschi di dannunziana menzione, temo, ci toccherà rinunciare, e ci sarà forse risparmiata in cambio una primaverile *pioggerella improvvisa* (p. 59).

Guadagnata la stradella di dorsale, ahimè asfaltata, continuiamo su di essa l'ascesa, e manteniamo

direzione e inclinazione su altro tracciato che ci raggiunge salendo da destra, mentre va allargandosi intorno a noi un apertissimo e vario panorama, *col suo silenzio e la sua luminosa mestizia*, direbbe Valeri (p. 65). Le cui ottocentesche nozioni geologiche sono certo inadeguate a descrivere scientificamente la genesi degli Euganei; ma è difficile trovare parole più giuste delle sue per dire la verità poetica di visioni come questa. *...Alpi a misura di fanciulli: belle di chiaro disegno e di proporzioni perfette, che sole in mezzo alla pianura infinitamente uguale vi rappresentano la sorprendente varietà e diversità del mondo.*

Presso i due cipressi posti a sinistra della strada, che segnalano la fine della salita, sarà poi forse il momento di ricordare Zanzotto (p. 80) e il suo magistrale sonetto. Pochi crinali euganei, tutti comunque in quest'area meridionale, si intonerebbero altrettanto bene alla luce ariosa della prima quartina; e, freschi visitatori quali siamo del sacrario del Poeta, meglio gusteremo il marcato sapore petrarchesco diffuso al centro del componimento. Quando poi solleveremo gli occhi dalla pagina, i diversi profili dei dossi arrotondati e delle aguzze sommità si comporranno intorno a noi nell'armonia di forme che è particolarissima degli Euganei (del loro "stile morfologico", dicono i geologi), una conciliazione di opposti come quella che chiude l'ultima terzina.

Proseguiamo. Declinano alla nostra sinistra dossi calcarei di suolo così superficiale e povero che non riescono a cicatrizzare le vecchie ferite incise sui loro fianchi dalle evoluzioni dei motocrossisti. La strada raggiunge una casa abitata e la aggira; andiamo dritti al crocevia di poco successivo, dove l'asfalto finisce; duecento metri più in là lasciamo la carrozzabile sterrata per un viottolo in salita sulla destra (il secondo che se ne stacca da quella parte).

Ricalchiamo ora, può ben essere, i passi di Comisso (pp. 73-74).

Non troveremo più, e meno male, i rami di *ragazzi scuri di pelle, coi capelli spioventi sulla fronte, scalzi e imbezzariti nel sguardo...figli di poveri abitanti di questi posti, dove la terra dà solo legna da ardere* a chi dimora nelle poche case sparse verso la cima del monte: ma qui la miseria c'era davvero, quando Comisso ci passò, e la commemora quasi nella sua povertà la boscaglia di robinia, di rovo, di sambuco, che ha invaso i vecchi e magri coltivi e inghiottito alcuni ruderi d'abitazione.

Non troveremo, ma credo che neanche allora ci fossero, abeti "giapponesi" *con le fronde tratteggiate come a colpi di pennello*: i nostri autori non ci risparmiano davvero bizzarrie botaniche. Conifere altrettanto incongrue circondano però il poggio dove sorge una casa colonica semirovinata, in vista della quale raggiungiamo nuovamente una strada asfaltata.

Dirigendoci da quella parte meditiamo su un dilemma che urge.

Proseguendo per un chilometro su asfalto raggiungeremo la plausibilissima discendente di quella *trattoria quasi clandestina* dove Comisso mangiò (p. 74): il nome adesso sta scritto, "da Oci", e la carne alla brace rimane la specialità della casa. E con poca strada in più arriveremo "dalla Teresa", dove val la pena di fermarsi per uno spuntino di affettati, soprattutto se la temperatura consente una sosta sotto *una pergola accogliente, / lontana dal dolore, / dalla passione e dal rimorso / in mezzo a colli e prati* (p. 37).

Che ora s'è fatta? Che cosa consiglia l'appetito?

Ma se disappetenza o spartane costumanze ci fanno disprezzare queste prospettive, oltrepassato l'accesso alla casa abbandonata, prenderemo a destra (nuova indicazione del "sentiero atestino") per una stradella alberata, diretta alla vicina sommità del monte Orbiesio. Al bivio che dopo 200 metri incontriamo si gira a man dritta e si intraprende -senza mai lasciare il percorso principale, in un bosco a tratti assai bello- una lunga discesa, dolce dapprima e con residui di vecchio selciato nella curva d'aggiramento della costa meridionale, poi più rapida, quasi sul crinale della propaggine orientale del monte e incassata nella scaglia rossa, con fondo assai guasto. Forniamoci di un bastone, per aiutarci ora ma soprattutto perché ci sarà utile ad altro scopo fra un po'.

Un rudere immenso nella vegetazione a destra del sentiero segnala il margine superiore di vecchi terreni agrari rinselvaticiti, dove sopravvive tuttavia qualche ulivo (ci sono letterati che segnalano volentieri improbabili esotismi piuttosto che notare un ulivo, un castagno, un carpino, una roverella: lode allora a Foscolo, a Fogazzaro, a Widmann, cui non sfuggono viti, pioppi, gelsi: pp. 21; 24;

44-45; 53-54). Più in basso, la pendenza si attenua e cominciamo ad incontrare oliveti ancora curati sul pendio meglio esposto.

Attenzione ora a sinistra, dove si leva il rudere malconcio d'una casa: vorrei guidarvi nel modesto spiazzo che ha davanti, pieno di rovi. Solo un'energica bastonatura li convincerà a lasciarci passare, ma se riusciremo ad affacciarci verso nord, sulla valle di Valsanzibio, guadagneremo un punto di vista che ci ripagherà della fatica.

La villa seicentesca dei Barbarigo ci apparirà da qui proprio come voleva essere scoperta ed ammirata, fulcro della rielaborazione scenografica dell'intero sito, nella fuga prospettica del giardino antistante conclusa dalla doppia teoria di cipressi che risale la collina alle sue spalle. Potrebbe essere l'ora giusta per vedere, in cima a questa, *una nube erta e sventagliata, come un pennacchio arrossato dall'ultimo sole*: certo in nessuna ora questa visione esterna dovrebbe produrre l'angoscia che procurò a Comisso (pp. 74-75) la passeggiata all'interno del parco. Qualche malinconia, quella sì, per l'eclisse di questo episodio straordinario di architettura del paesaggio, ormai solo avventurosamente intuibile nel suo senso originario.

L'apparizione della villa era infatti destinata ai passeggeri transitanti poco più sotto, per l'importante incrocio di vecchi percorsi che noi superiamo andando dritti, sempre sul crinale, ora asfaltato (dall'incrocio oggi non si vede nulla, a causa della quinta di conifere con cui la villa ha concluso qualche decennio fa il suo giardino e del proliferare di vegetazione avventizia).

Cento metri più avanti scendiamo a destra su stradella sterrata, che ci conduce al fondo appartato di un piccolo golfo: manteniamo la direzione su asfalto, passiamo davanti ad un piccolo addensamento abitativo (chissà se in un lontano passato raggiungeva quella dimensione di villaggio suggerita oggi soltanto dal nome, Vigo, *vicus*), poi risaliamo verso destra la valle boscosa, staccandoci dall'asfalto.

Al primo bivio prendiamo il viottolo di sinistra, chiuso da cancello che lascia però libero ai pedoni l'accesso al gradevole castagneto; un primo tornate ci orienta a salire di nuovo verso est, e quindici metri prima del secondo (una scolina rinforzata da palo di castagno traversa obliquamente la via) prendiamo il sentierino sulla sinistra.

Al termine di un tratto a quota costante ci abbassiamo sul fondo di una valletta, giriamo a sinistra, passiamo davanti al cancello posteriore di una villa e proseguiamo in moderata salita sul viottolo inizialmente fiancheggiato sulla destra da bei *maronari*.

Dopo qualche centinaio di metri la pendenza si accentua; più sopra, dove si arresta per un momento (affluisce da destra un sentiero tabellato, l'"atestino") abbiamo di fronte un bivio. Lasciamo il percorso principale per quello di sinistra, che ci conduce pianamente ad aggirare lo spigolo nord-orientale del monte Piccolo ed a sfociare in un giovane oliveto, presso alcune abitazioni. Al di là di queste scendiamo su un viottolo, mantenendo la direzione in leggera salita iniziale.

Per un chilometro buono scorriamo sul fianco orientale del monte, passiamo a fianco dell'agriturismo "I ronchi" oltre il quale il sentiero si trasforma in carrozzabile, scendiamo infine verso sinistra raggiungendo la strada che transita sulla sella fra il monte Piccolo e il Calbarina. Qui presso siamo passati all'andata, ma adesso scendiamo per breve tratto a sinistra e dal punto in cui si allarga una piazzola erbosa prendiamo il sentiero diretto allo stagno di Corte Borin. Incontriamo al termine di una obliqua discesa il minuscolo laghetto, originato da una risalita d'acqua moderatamente termale: chissà se nella fredda aria della sera gli riuscirà di fumare leggermente, rievocando per noi con commovente modestia la vasta effusione di vapori che ha turbato e affascinato scrittori d'ogni epoca nelle loro peregrinazioni euganee (pp. 14-15; 63; 71-72).

Tenendoci lungo il piede del colle procediamo fino alla strada asfaltata, poi su questa, in direzione del monticello della villa Renier, *simile a un castello con cipressi* (p. 54), da cui s'è mossa la nostra passeggiata; alla curva lasciamo l'asfalto procedendo dritti su sterrato, entriamo superando una sbarra nell'area di un club aeromodellistico, giunti al fossato che la conclude ne seguiamo il bordo verso sinistra e lo attraversiamo in corrispondenza del cancello d'ingresso alla villa.

Non senza aver volto lo sguardo indietro, agli Euganei profilati contro il crepuscolo, *tra le pianure del cielo e della terra...aerea siepe dell'infinito* (p. 64), chiudiamo qui l'anello della nostra passeggiata, cui non resta che ripercorrere a ritroso i primi passi compiuti.

Secondo suggerimento.

(Una mezza giornata sarebbe sufficiente per questa passeggiata; ma perché affrettarsi?)

Diversi momenti dell'anno si prestano a questa escursione, purché la stagione sia fresca o fresca sia almeno l'ora; ma sarà bene non rimandarla a lontane occasioni, perché uno dei motivi che la consigliano è l'incontro con alcune sopravvivenze di vecchio paesaggio agrario, sicuramente destinate a scomparire nel giro di pochissimi anni.

Andremo a cercarle presso Battaglia, nel raccolto lembo di pianura chiuso da un arco di colline che ricorda nella forma un ferro di cavallo (così appunto si chiama localmente questo golfo euganeo) o l'artiglio di un animale favoloso. E accontentiamoci di questa traccia, se andiamo cercando indizi del *drago* che si *annida* nel sottosuolo euganeo, poiché difficilmente riusciremo a sorprenderlo *respirante solfureo tra le narici* (p. 71). Effettivamente i vapori delle sorgenti termali si levano, visibili nelle stagioni fredde, proprio qui presso, nell'area dell'ex-INPS o dai laghetti al piede di villa Selvatico, ma né l'uno né l'altro di questi luoghi sono ordinariamente accessibili. Dolorosa inaccessibilità, per il secondo particolarmente, cui tanto bene si adatterebbero le parole che Claudiano dedicava, credo, ad altro sito euganeo (Montegrotto, probabilmente): *Minore di un alto colle, più elevato della piana campagna, mollemente si arrotonda un cospicuo clivo, fecondo di acque ardenti...* (p. 15).

Dalla stazione ferroviaria di Battaglia Terme imbocchiamo via R. Pistore e la seguiamo fino alla sua prima curva. Qui ce ne stacciamo e su sterrato ci inoltriamo nel Ferro di cavallo. Seguiamo verso destra per breve tratto il fossato che ci taglia la strada e giriamo poi a sinistra, raccogliendo l'indicazione di un percorso "naturalistico turistico" predisposto dal Comune.

Già abbiamo incontrato inclinati sull'acqua del fosso, e continueremo ad incontrare a più riprese, esemplari superstiti di quei gelsi che dovevano costituire l'ininterrotta alberatura di tutti i principali viottoli di questa campagna (e di molte altre, del resto: penso in particolare alla zona di Bastia, dove se ne conservano bellissimi filari lungo la Fossona e la Bandedà). Sono documento vivente (vivente ancora, ma è difficile dire per quanto: ne incontreremo di quasi soffocati dall'edera all'altezza del Catajo) dell'importanza che l'allevamento del baco da seta ebbe per un'epoca non breve, che si concluse soltanto nell'ultimo dopoguerra. Celebrava i suoi fasti proprio in quegli anni del secolo scorso in cui il fogazzariano sior Beneto San Donà, che *praticava rigidamente l'economia*, intendeva uniformemente sostituire proficui gelsi ("*Bezzi, bezzi!*": danari, danari!, traduciamo per i non veneti) agli ipocastani del giardino e ai pioppi dei viali (p. 44).

Camminiamo in vista del Catajo (in particolare, delle vaste dipendenze agricole che occupano la porzione occidentale del complesso); alle sue spalle, la sua collina privata, teatro delle stragi di daini cui si dedicava volentieri Ferdinando arciduca d'Austria (quello proprio la cui morte doveva inaugurare a Sarajevo un secolo di più memorabili ecatombi) (p. 77-78). I discendenti dei daini scampati allora alla principessa carabina hanno popolato il parco del Catajo fino ai giorni nostri; ed a loro proprio, al loro numero eccessivamente cresciuto, va -io penso- ricondotto il deperimento evidente del prezioso querceto. Il pascolamento intenso ha risparmiato soltanto poche spinosissime varietà di arbusti, impedendo il rinnovamento di ogni pianta più nobile, tanto che oggi, soprattutto nel versante meridionale del colle, i grandi alberi sono malinconicamente rarefatti.

Lasciata indietro sulla destra l'ala rustica del Catajo, sfiorato il piede della collina che ne ospita il parco, ritroviamo i binari e giriamo a destra, sul sentiero diretto a superare il tunnel ferroviario; ma senza passarlo, appena salita la breve erta, lasciamo il percorso principale per il secondo sentiero che se ne stacca verso destra, e che ci conduce in poche centinaia di metri sul crinale collinare, presso il muro di cinta del parco, qui sormontato da una torretta belvedere.

Percorreremo da questo punto, risalendo verso sinistra e tenendoci ad ogni bivio il più possibile prossimi alla linea spartiacque, tutto il dorso policuspato di questa diramazione euganea, straordinariamente panoramica.

E dalle prime due sommità che incontriamo, collettivamente designate col nome di monte Nuovo - rupestre la prima, la seconda occupata da un piccolo prato inclinato-, ci si apre infatti verso sud la visione della piana del Ferro di Cavallo e dei colli di Monselice (vedetela la sua Rocca, *seducente* segnale e richiamo! p. 53). I contrassegni delle terre di bonifica, inconfondibili e così evidenti in questa campagna, ci ricordano, dei molti contrasti da cui nasce la paradossale armonia euganea (Zanzotto p. 80), quello fra il piede di questi colli immerso nell'acqua (solo le idrovore, un secolo fa, hanno estinto qui la palude) e il loro corpo riarso (quella su cui camminiamo è probabilmente la porzione collinare di più disperata aridità).

Dalla terza vetta appaiono splendidamente alla vista tutti gli Euganei; ma soprattutto dalla quarta (il monte Ceva, con ferrea croce in cima) godiamo di un panorama a trecentosessanta gradi.

In un giorno trasparente di centottant'anni or sono, da un luogo degli Euganei simile a questo, Shelley contemplava

.....l'Appennino,

dai sandali d'olivo, il cui crinale

si staglia fioco a sud; le Alpi,

le cui nevi si stendono

in alto fra le nuvole e il sole (p. 36).

Anche la lettera di Jacopo Ortis del 13 maggio 1798 (pp. 25-26) potrebbe essere utilmente letta qui, soprattutto se ci venisse voglia di aspettare su queste rocce l'ora del tramonto, quando nei *burroni infecondi* si addensano le ombre serali; il che è peraltro sconsigliabile sotto il profilo pratico, perché la strada del ritorno su cui vi guiderò richiede la luce del giorno e tutta la nostra attenzione. Altra cosa poco consigliabile, ma per ragioni estetiche stavolta, è lasciar vagare lo sguardo nell'*interminabile pianura* che si stende a nord del nostro punto d'osservazione: in luogo delle *lunghe file di alberi e di campi* e della scene bucoliche che il Foscolo vi collocava biancheggiano in primo piano gli edifici della zona termale, monumento al delirio urbanistico.

Meglio allora mirare ai confini lontani della pianura, verso le Prealpi o l'Adriatico, o verso il luogo in cui le brume ce li nascondono; cosicché i nostri sguardi siano quasi il reciproco di quelli di Shelley, Fogazzaro, D'Annunzio (pp. 33, 46, 59) quando ammiravano dal Lido di Venezia o dalle colline di Asolo diafani panorami con i *coni azzurrognoli* degli Euganei nello sfondo (p. 46). Sospendiamo per un momento il dialogo che andiamo intrattenendo con le loro pagine, e guardiamoli guardarci.

Mi aggrapperò infine all'immagine del *favoloso giardino delle Esperidi, dove gli incanti e le sorprese si succedono ad ogni passo (p. 70)*, per richiamare la vostra attenzione su di una pregevole

peculiarità floristica di questo colle: debole pretesto, ma sarebbe un peccato esser venuti fin qui e non badarci, e d'altronde i nostri autori poco ci aiutano in fatto di vegetazione spontanea dei nostri colli. *Incanto* e *sorpresa* sono comunque giustificate emozioni in chi ammira su questa vetta collinare, che presenta condizioni estreme di aridità e di escursione termica, la convivenza di due specie d'opposta origine. L'*Opuntia compressa*, un ficodindia nano figlio dei deserti americani, compete infatti qui per lo scarsissimo suolo e la rara umidità con il *Sempervivum arachnoideum*, originario delle rocce alpine (si tratta di quella specie di carciofini aggrappati alla roccia). Se volessimo trovarli entrambi in fiore -ed è uno spettacolo che prima o poi chiunque dovrebbe concedersi- dovremmo salire su queste colline intorno alla metà di giugno; partendo in tal caso, datemi retta, assai presto la mattina, ed arrivando quassù per tempo, perché queste rocce nude e scure si arroventano col sole alto.

Ritorniamo ora sui nostri passi, fin quasi a riguadagnare la sommità collinare più prossima alla vetta del Ceva; subito prima di toccarne il culmine deviamo a destra, su traccia minore che corre fra le rocce, aggira la cima del colle e intraprende poi una disagiata discesa rupestre, che chiede prudenza ed attenzione. Ci abbassiamo obliquamente, seguendo il piede di scogli suggestivi e bizzarri composti di scura breccia latitica: al termine di questo tratto possiamo riposarci sotto il bel leccio che ombreggia quasi un nido di roccia.

Riprendiamo la discesa tenendoci sul dorso della propaggine collinare che s'allunga verso sud; giungendo ad un crocevia di tracce, scendiamo verso sinistra sulla più marcata, prima per rocce quasi nude, poco sotto fra bei cespugli di macchia. Teniamo la destra ad un bivio e usciamo su di una selletta prativa; guardando a man dritta scorgiamo non lontana una casa colonica (l'ultima del Ferro di cavallo stabilmente abitata), alla quale ci dirigiamo. Una cinquantina di metri prima di raggiungerla, pieghiamo su viottolo a sinistra verso un altro e maggiore edificio rurale, attualmente in abbandono. Oltrepassiamo la vecchia fattoria, il suo cortile, la grande stalla porticata e proseguiamo dritti per il successivo rettilineo, fino al punto in cui siamo obbligati a girare a gomito dall'una o dall'altra parte (sopravvivono forse qui i più begli esemplari di gelso di questa campagna).

Pieghiamo a sinistra, avviandoci ad incontrare due resti, fatiscenti e preziosi, di antico paesaggio agrario, giunti ad un punto tale di degrado che se non ve li additassi non vi accorgeteste forse della loro spettrale esistenza. Si tratta di due relitti di quell'"arativo piantato e vitato" che costituiva fino a cinquant'anni or sono la più frequente organizzazione culturale dei campi di pianura (e di quelli collinari sufficientemente piani). Sua caratteristica era la presenza all'interno del seminativo di viti maritate (sostenute cioè da altri alberi), in filari paralleli fra loro e disposti nella direzione stessa dell'aratura.

Il primo, che incontriamo quasi subito, è nel basso terreno alla nostra destra, fra il margine della collina ed un fossato; aveva filari distanti fra loro una dozzina di metri o più, ed ognuno d'essi era in realtà un filare doppio, con scolina al centro; gli alberi tutori erano salici, olmi, aceri (*oppi*).

Il secondo relitto si stende alle spalle di una casa contadina abbandonata, che incontriamo subito dopo a sinistra (e che aggireremo per osservarlo meglio). Il terreno, moderatamente inclinato, era certo più propizio dell'altro alla coltivazione della vite. Forse proprio per questo i filari erano qui più fitti (6-8 metri di distanza), a scapito delle colture annuali al suolo. Le piante di sostegno erano più varie, comprendendo alberi da frutto come peri e *amolari*; neppure i gelsi mancavano.

In ambito euganeo è oggi rarissimo, ma possibile, ritrovare in discreta salute qualche filare di viti maritate al confine di un campo; invece, per quanto ne so, nessun vero "arativo piantato e vitato" è più curato. Incontrarne allo stato ruderale è dunque l'unica possibilità che ci resta, e tale rimarrà per pochi anni o pochi mesi ancora: l'intervallo fra l'abbandono degli ultimi impianti e la loro cancellazione totale (per rinselvatichimento completo o per rimozione in vista di nuove destinazioni culturali) sta per concludersi.

Se, in base ai miseri resti ancora visibili, ricostruiamo come dovevano apparire questi campi anche solo cinque anni fa; se immaginiamo l'aspetto dell'intera campagna intorno a noi quando era caratterizzata dalla prevalenza di simili piantate (qui, per prudenza, saltiamo indietro di

cinquant'anni): ritroveremo allora nei suoi tratti fondamentali un paesaggio di durata plurisecolare, e per qualche verso millenaria.

Quel paesaggio proprio deve presentarsi alla nostra mente quando leggiamo delle *lunghissime file di alberi e di campi* di duecento anni or sono. Ma chissà poi se le viti che vedeva Marziale, dai tralci congiunti (quei *pampinéis iugis* che vanno perduti nella traduzione italiana) (p. 12), erano anch'esse coltura intercalare al seminativo, simili alle **foscoliane viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi** (p. 25), o se si trattava di vigneti veri e propri, sostenuti del tutto o quasi da sostegni morti, come esistono da gran tempo negli Euganei su pendii inclinati: *le vigne rosse e d'oro / che con filari allineati penetrano / la ruvida bosaglia, oscuramente orlata* di cui Shelley parla (p. 36) appartenevano probabilmente a questa categoria.

Continuiamo a camminare sul viottolo che orla il Ferro di cavallo, tornando verso la ferrovia.

Poco prima di raggiungerla sfioriamo sulla sinistra, segnalati da qualche cipresso e sommersi quasi completamente dalla vegetazione, gli edifici dell'abbandonata villa Vallier, dolorosamente prossimi anch'essi all'ultima rovina. Superata quella che era la strada d'accesso alla villa, individuiamo su di una semicurva (occorre un po' d'attenzione) l'imbocco del sentiero che si alza a superare il tunnel ferroviario; prendendolo rientriamo in breve sul tracciato della prima parte della passeggiata, e riguadagnamo il punto di partenza.

Terzo suggerimento.

(Passeggiata che può ben occupare una giornata) .

Undici anni fa cercavo per le prime righe di una mia guida escursionistica dedicata ai colli Euganei una frase suggestiva. Scrisi: "le loro cuspidi coniche richiamano immediatamente l'immagine dei vulcani (meglio ancora, delle isole vulcaniche, emergenti come sono dalla piatta distesa della pianura)", e fui piuttosto soddisfatto della mia creazione. Da allora la metafora marina mi è divenuta abituale: ho parlato spesso di golfi e promontori, di istmi e penisole a proposito della morfologia di questi colli, per descrivere in particolare il rapporto dei loro margini con la pianura circostante.

Anni dopo mi imbattei nei *Versi scritti fra i colli Euganei* di Shelley (pp. 34-38): *Isole verdi in fiore... silenziosa isola... isole fiorenti*, e provai la rancorosa delusione di chi viene defraudato di una buona idea. Con Goethe e con Borges riflettei poi che ogni cosa già è stata pensata, e ripensarla non è perciò meno giusto e meno necessario, e perdonai lo sgarbo al grande inglese. E del resto, il carattere insulare degli Euganei si rivela con tanta spontaneità e tanta forza a chi li osserva, che persone innumerevoli l'avranno certamente, se non scritto, detto, o almeno intuito.

L'insularità dei nostri colli, disposta a rivelarsi in molti luoghi e da molte prospettive, si percepisce forse con evidenza massima alla periferia nord-orientale del gruppo euganeo, là dove esso si sgrena in arcipelago di isolotti, e dall'alto di uno di essi.

Il presente itinerario ricerca questi luoghi e queste percezioni, movendosi sui versanti del gruppo che si stringe al monte Lonzina, quasi un piccolo sistema collinare autonomo, separato dal resto degli Euganei dalla Vallarega. Si pone dunque sotto il segno di Shelley (per quanto egli abbia probabilmente tratto ispirazione da più meridionali visioni); e rende insieme omaggio al monastero di Praglia, unico luogo euganeo in grado di contendere ad Arquà, nelle pagine dei nostri autori, il primato dell'attenzione.

Proprio da Praglia avrà inizio la nostra passeggiata; alla cui conclusione e coronamento destiniamo la visita all'interno dell'abbazia (possibile fra le 14.30 e le 16.30 solari di ogni giorno salvo il lunedì), quando da presso incontreremo *il doppio giro delle svelte arcate sotto le sopracciglia graziose delle cornici di terra cotta, ... la torre ascendente in atto di mediatrice fra il chiostro e il cielo* (p. 50). Potremmo per ora, a titolo di semplice assaggio, sperimentare il sapore di un'altra

citazione (il *bel tempio possente del Quattrocento, assiso sur un enorme dado di pietre nere*), per vedere se e quanto si incontri con le nostre sensazioni (p. 47). Diamo dunque le spalle a Praglia e dirigiamoci su strada rettilinea in direzione della provinciale (diciamo qualcosa del parcheggio che oggi, febbraio '99, si va costruendo proprio a ridosso del muro di cinta del monastero, sbancando in ripiani l'unghia della collina? Ma no, parla da solo, e resterà - non per secoli spero - a testimoniare della sensibilità culturale di chi l'ha voluto).

Raggiungiamo il vecchio edificio rurale, che conserva molta della sua austera eleganza nonostante la trasformazione in locale di pubblico ristoro, e commemora nel nome (*Pratàlea*, che è quello antico del sito) le praterie acquitrinose che i benedettini bonificarono secoli lontani. Al suo angolo dobbiamo girare a sinistra, su sterrato. Ma prima di lasciare la strada asfaltata, vi prego di osservare con attenzione la facciata che a 500 metri di distanza ne conclude la fuga prospettica, appropriandosi dell'inquadratura offerta dal doppio filare di platani, quasi si trattasse del suo privato viale d'ingresso.

L'architettura della villa, rifacimento di rifacimenti (fu nel secolo scorso dei Comello, poi dei Treves, e mutò nel nostro più volte proprietari ed aspetto), non ha di per sé nessunissimo interesse. Se l'avesse vista il *professor Farsatti, quello stesso ch'ebbe con Mr. Nisard la famosa polemica sui fabulaeque Manes di Orazio*, avrebbe certo esclamato: "Cossa vorla? Poesia francese!", sua definizione preferita per quanto suonava falso, *prezioso e meschino, artificioso e prosaico* (p. 43). Ma l'incontro fra l'*eccellente professore* e questo edificio è ipotesi che la villa assunse questo aspetto dopo la metà del Novecento, e il sarcasmo di Farsatti travolgeva insieme certa poesia e certa architettura prima della metà dell'Ottocento. Fra tutto quello che accadde nel secolare intervallo andrà almeno ricordata la rivoluzione poetica che, inaugurata in Francia, fece scuola a tutto il mondo.

Quel che ci tenevo comunque a farvi osservare era l'elezione, tanto accurata quanto consueta per ville e simili nobili edifici, di una prospettiva privilegiata, coincidente spesso con quella di accesso. E mi premeva di farlo perché, nel corso di questa stessa passeggiata, coglieremo altre scenografie costruite a questo modo, o ne intuiremo la traccia. Non diversamente del resto la villa San Donà, di cui era ospite abituale il professor Farsatti, si presentava al visitatore in fondo ad un doppio filare di pioppi (immagino cipressini, senza dubbio più adatti a questi compiti di rappresentanza di ogni altra specie di pioppi, per non dir dei gelsi).

Giriamo dunque a sinistra alla *Pratàlea*, e dopo un centinaio di metri teniamo la destra ad un bivio; aggireremo su questo viottolo, ahimè fangoso per la maggior parte dell'anno, il piede del monte delle Are -estremità settentrionale del nostro piccolo gruppo-, sfiorando da presso al colmo della curva il corso del Rialto. Superata una cabina elettrica, giungiamo in prossimità di una casa gialla a destra e di un prato inclinato a sinistra: seguiamo l'orlo superiore del prato, ed entriamo ben presto nel bosco, su largo sentiero che con accentuati serpeggiamenti e notevole pendenza ci farà acquistare un'ottantina di metri di quota in poco tempo e con parecchio affanno (o viceversa, a scelta). Mentre saliamo, l'opportunità di fornirci di un robusto bastone può giustificare una sosta: ne avremo bisogno al termine di questa prima ripida salita, se troveremo qualche ingombro di rovi. E in ogni caso, dopo opportuna bastonatura dei rami spinosi o senza altra fatica che quella della ripida ascesa, arriviamo ad un incrocio e prendiamo a destra, su sentiero probabilmente più sgombro. Anche la pendenza rapidamente si attenua, e la presenza di alcune belle querce sul ciglio destro del viottolo, garantendoci che si tratta di un vecchio dignitoso percorso, contribuisce a rendere più gradevole questa parte di strada.

Sbuciamo in modo un po' inaspettato su asfalto, in vista del parcheggio e degli edifici di un ristorante-discoteca, che lasciamo sulla destra. Tenendoci sulla sinistra continuiamo a salire, e abbandoniamo l'asfalto poco oltre raggiungendo una vasta spianata che si fa poi stradella sul dorso del monte (altro tratto superstito del vecchio percorso già prima individuato): la imbocchiamo, e dopo un centinaio di metri ce ne stacciamo momentaneamente, alzandoci sulla destra per il sentiero che segue il crinale collinare.

Qui, nell'inverno '98-'99, un triangolare taglio del bosco ha spalancato dal suo vertice superiore un

panorama spettacolare, che include l'abbazia immediatamente sottostante e si stende verso est *fino a dove la foschia leggera diventa densa e cancella tutto* (p. 90) (e cioè non troppo lontano, poiché in quella direzione s'incontra l'inquinata atmosfera che ristagna su Padova); per qualche mese - diciamo fino alla primavera del 2000?- questo varco visivo nella vegetazione resterà almeno parzialmente fruibile.

Il monastero di Praglia appare da questo insolito punto di vista più che mai *nella sua maestà cinta di solitudine* (p. 46) e insieme nella grazia austera dei suoi *cortili eleganti e severi*; ma senza quel tanto di *fosco*, quella potenza che è anche pesantezza, che si avverte innegabilmente da più ravvicinate e più usuali prospettive (ha un bel dire, Carlino Dessalle, pp. 49-50, di *grazia del colossale*, di *torre che regna e non opprime*: un certo senso d'oppressione lo confessa anche lui, quando parla di *massicciatà*, di *bruna chiesa quattrocentesca così larga e solida nella sua eleganza*, *assisa in alto sopra quella compagine quadrata di grandi pietre coricate e morte come volumi di teologi*. Vero è che la vedeva in tempi di desolato abbandono).

E poco più in là dell'abbazia, eccole le isole, che galleggiano con le loro forme perfette nella pianura (monte Rosso proprio di fronte a Praglia, e alla sua sinistra la minuscola Montecchia, tutta occupata dalla villa Emo Capodilista e dal suo parco; sulla destra il monte Ortone, dietro il San Daniele e in fondo il monte Castello di Montegrotto). Quanto alla pianura, essa conserva davvero, nei segni impressi sulla sua superficie, qualcosa dell'ortogonalità osservata da Mozzi (p. 90); guardate, fra monte Rosso e monte Ortone, gli angoli retti disegnati da quella strada bianca: chissà che in tracciati di questo genere non vada riconosciuta l'eredità di antiche centuriazioni. Ma soltanto grazie alla zona di rispetto, rimasta sgombra di abitazioni, che circonda l'abbazia, e magari ad una foschia più densa del normale, potremmo ricavare da questa campagna quell'illusione di equilibrio duratura che ne traeva il buon Mario ciclista, in anni in cui più definita era la distinzione di città e campagna, e non evidente ancora il processo di "rurbanizzazione" poi dilagato sul territorio.

Ridiscendiamo ora sul principale tracciato, e riprendiamo la direzione precedente. Il tratto che ci attende è particolarmente piacevole per la vegetazione che l'adorna: belle querce compaiono sul suo ciglio, ed un lembo di macchia sempreverde (a corbezzoli, eriche, cisti) approfitta di un affioramento di rocce nude, in cui è scavata la nostra via, e che funge da accumulatore di calore. E' il nostro primo, ma non ultimo, incontro odierno con la macchia mediterranea, un tipo di bosco che dà alla definizione shelleyana di *isole verdi* una verità che resiste all'inverno.

Alfine il nostro viottolo sbocca a T su di un altro, che risaliamo verso destra: vecchio percorso anche questo, qui sopravvissuto e altrove assorbito da strada asfaltata, come presto scopriamo. Su asfalto dunque proseguiamo, mantenendo la direzione, per forse 500 metri, prima in tenue salita poi in discesa; giriamo poi verso sinistra su sterrato (con tracce di vecchia asfaltatura).

La china che scendiamo è affacciata a sud-ovest su di un panorama seducente per ampiezza e varietà, che include verso destra Luvigliano. Se osserviamo la villa dei Vescovi e i suoi dintorni, riusciamo facilmente -memori delle osservazioni di qualche pagina fa- a individuare nella campagna il segno della scomparsa strada rettilinea, che da est puntava dritta al suo splendido ingresso, al centro del muro di cinta su quel lato. L'arco d'ingresso e il cancello in ferro battuto ancora ci sono; la strada, sostituita da altra, parallela, 100 metri più a sud, ha lasciato nei campi che attraversava un'impronta ancora riconoscibile. Ci ricorderemo della scoperta che di qui abbiamo fatta la prossima volta che passeremo vicino alla celebre villa, osservando che essa non sembra privilegiare nella pianura circostante alcun punto d'osservazione particolare: ha avuto la disgrazia di perdere quello che si era scelto.

Raggiungiamo un incrocio stradale, su di un'insellatura del rilievo (a 101 metri di quota: circostanza da cui prende nome un'azienda agricola che offre anche ristoro). Proseguiamo dritti, risalendo in direzione della cima del monte Sengiari, il più meridionale di questo piccolo sistema collinare. Dopo "Quota 101" dobbiamo fare su asfalto in moderata salita un mezzo chilometro o quasi, occupati prima da una lunga semicurva verso sinistra, poi da una più netta svolta a destra. Poco dopo questa, scopriamo e imbocchiamo a man dritta, presso un albero con vecchi segnali di

vernice, un sentierino modesto ma nitido, che ci fa aggirare a quota sostanzialmente costante la collina. Passiamo sul versante meridionale, riccamente coperto di macchia mediterranea, seguendo il tracciato d'una recinzione; il sentiero raggiunge infine, presso un cancello, un largo viottolo.

Date le spalle al cancello e fatti pochi passi, il pendio alla nostra sinistra ci offre spazio sgombro sufficiente per una sosta panoramica, in vista delle *pianure silenziose che si stendono / in basso* (p. 35). Proprio qui sotto, un lembo di campagna ancora abbastanza integra separa il piede del colle su cui ci troviamo da una minima altura (il Mirabello), che ospita gli edifici della villa Tolomei e il suo parco ed è sfiorata dal verde serpeggiamento del rio Calcina; più in là e verso sinistra, in direzione della piana fra Torreglia e Montegrotto, sarà bene non guardare, anche se la vegetazione ce lo consentisse.

Riprendiamo il cammino, presto confluendo su altro viottolo nato come carrozzabile, sul quale scendiamo; dopo una sbarra teniamo verso sinistra, sempre in discesa, il principale tracciato, che dopo un'abitazione piega a destra, acquista copertura d'asfalto, ci conduce rapidamente giù fino alla provinciale che scorre sul piede della collina.

Sede d'elezione, questa, per un antico tracciato stradale; e la strada moderna ripete infatti quello d'una via d'immemorabile origine (fu tra l'altro fino a ieri la strada fra Padova e Torreglia). Seguendola verso sinistra, in direzione di Tramonte -tratto lunghetto e fastidioso per noi, amanti dei sentieri erbosi- ci distraiamo osservando come gli edifici di riguardo del paese, tre ville ed una chiesa per non dir altro, si collochino e si atteggiino tenendo conto dei nostri occhi: che sono solo gli ultimi di una processione di milioni che attraversa il tempo.

Il più esplicito degli effetti è quello ricercato da villa Rosa (o delle Rose), che ci accoglie levando proprio in faccia a noi un ingresso superbo -pilastri coronati di statue, cancello in ferro battuto di famosa fattura- ed in esso incornicia la sua facciata. Mentre passiamo sul fianco della villa non trascureremo, subito oltre la cappella, di apprezzare un'altra scelta scenografica, quella dei due ingressi gemelli, a specchio dall'una e dall'altra parte del passaggio pubblico. Quello di destra, ormai ridotto a rudere, dava senza dubbio accesso alle campagne di proprietà; quello di sinistra inquadra ancora l'adorna *scalinata che sale il colle* (neanche la scalinata della villa San Donà, p. 43, soddisfaceva il professor Farsatti; ma non lo riterrai capace di ripetere la sua frase prediletta a proposito di questo delizioso episodio minore).

Compiuta la curva (un ultimo sguardo all'indietro coglie la terza ed ultima scenografia d'accesso a villa Rosa), oltrepassate altre ville di pregio, giriamo a sinistra per via Chiesa Tramonte, ma pochi metri dopo la lasciamo per via Boscalbò.

Il percorso di questa -viottolo campestre prima, poi carrozzabile sterrata- segue fedelmente l'orlo del rilievo; e noi da questo non ci staccheremo neppure sulla punta orientale della penisola collinare, presso un'abitazione, là dove la prosecuzione principale della strada piega a destra. Manterremo invece la direzione, rientrando da un ingresso di servizio nel golfo di Praglia e ritrovando da un nuovo angolo visuale la grande fabbrica dell'abbazia.

Da questa parte (l'ala orientale è in effetti quella in cui le aperture si riducono, al piano superiore, a *finestrelle che non bastano certo a illuminare*) la vede probabilmente Mozzi, p. 90, che delle mura mute e chiuse si vale per gettare all'interno vita del monastero uno sguardo più penetrante di quello fisico - le siepi dell'infinito, è noto, offrono di queste opportunità.

Avviandoci, in un lungo aggiramento della più esterna recinzione del luogo sacro, a chiudere l'anello di questa passeggiata, dedichiamo l'ultimo incrocio di visibile paesaggio e suggestione letteraria al pendo che sovrasta gli edifici abbaziali, e che appare oggi tutto boschivo, anche se diverse qualità di bosco si distinguono in esso. In particolare un lembo più prossimo al monastero, ricco di cipressi, testimonia di un diverso assetto passato, quando una fascia inferiore tutta umanizzata contrastava con il selvatico vertice: un assetto che ritroviamo nelle parole di Carlino Dessalle di *Piccolo mondo moderno*, facendo al limite del fastidio ma illuminante spesso nelle sue bizzarrie verbali: *...la toscانيتà di questo colle, che di barbaro ha soltanto la calotta di selva selvaggia sopra gli oliveti, ma è tanto composto nel suo movimento, tanto schivo di ogni attitudine maleducata, tanto serio, vero?, e fatto per la meditazione, con quelle piccole processioni*

fraticellesche di cipressi, molto bornés ma semplici e pii, tale insomma , questo colle, che si vede nel suo corpo alto e grosso una devota umiltà verso la chiesa che gli sta sotto e che pure grandeggia e lo signoreggia... (p. 49).

Giro concluso dunque, siamo di ritorno a Praglia; vi affiderò per la visita ad un frate sapiente quanto quello di Starnone (p. 85), io l'ho vista che è poco, vi saluto, arrivederci.

I NUOVI SAMIZZDAT

Sono stati finora pubblicati:

ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo secolo d'uccello sul Secolo Breve.
FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.

VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).

PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.

GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).

STEFANO BRUGNOLO, **PAOLO GOBBI**, **SERGIO VENTURA**, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).

PAOLO GOBBI, **STEFANO BRUGNOLO**, **ALDO PETTENELLA**, Di pensier in pensier, di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).

Di prossima pubblicazione:

GAETANO ZAMPIERI, *Il firmamento di Ulisse.*

